

gigi corazzol

## Appunti su tre letture estive

© **gigi corazzol**, 2017

Prima edizione elettronica: dicembre 2017  
A cura di Filippo Benfante, per storiAmestre

L'autore ringrazia Filippo Benfante, Piero Brunello, Valter Deon, Ferruccio Vendramini per la loro cortesia e i loro suggerimenti.

Cos'è la vita? Bella domanda, amica cara. Stia tranquilla, farò del mio meglio. La stimo troppo per sbrigarmela con bubbole fruste tipo la favola bella che spesso ci illude, o, dio ne scampi, con lapidi in redingotte quali “una frenesia, un’illusione, un’ombra, una storia [...] insomma che tutta la vita è sogno e i sogni sogni”\*. Sono così tante le vite! Così diverse l’una dall’altra. Come si fa a parlarne al singolare? Tenga, le ho portato due *marrons glacés maison* di Garbujo. Squisiti, mi lasci dire. Fatalità, le mie letture “*de résistance*” di quest’estate, nel cadente seminterrato muscoso che lei ben conosce (come può ben immaginare, sotto alle foglie del fico faceva un caldo da squaglio) sono state diari, solo diari. Le mille miglia lontani l’uno dall’altro. La vita, mi chiede? Le vite, piuttosto. Varie, diverse, non crede?

– Bah, bah. Non mi pare, caro mio, che lei si tenga al punto che le ho proposto. Così la Pizzardini, posando stizzita sul *guéridon* il boccale di marsala all’uovo oramai quasi vuoto che fino ad allora aveva tenuto stretto per il manico sorbendo spesso. – La interpellò su di un universale tra i massimamente lancinanti e lei non sa fare di meglio che tirare in ballo le sue letture estive? Fossero almeno libri validati dalle classifiche! Nossignore. Lei pretende di farmi da guida nelle viscere del mistero riassumendomi degli scartafacci di insigni carneadi. È matto?

– Le sue obiezioni, cara amica, e ancor più il tono sprezzante, esigono ch’io mi picchi sicché mi piccherò al massimo. Punto primo: vite, vite e poi vite, non mai vita. Misteri semmai, non mistero. Quanto ai riassunti, come li liquida lei, la informo che le grandi librerie della rete, tutte, nessuna esclusa, sollecitano i clienti a inviare una recensione dei libri che si siano acquistati. Ma cosa parlo a fare? Potrà mai darsi che una gentildonna navigatissima pari suo sappia di reti? di connessioni?

– Ah, io non sarei connessa? Senti, senti il Silvio Ceccato del *vostro* dinamico centro anziani. Sconnesso sarà lei, (ma in quel suo crapone lardoso) brutto rincretinito di uno. Ci sono vite e vite. Senti che roba! Certo che ci sono vite e vite. Ma non penserà di cavarsela servendomi la ciambotta de *los tres caballeros*. Non sono mica una poveraccia del suo *gruppo di lettura ad alta voce*, cosa crede?

– D’accordo. Vedo che oggi non è in vena di scambi proficui. Meglio rimandare ad altra occasione. Ma tutte le mie parole concilianti, compreso il – Buona serata, madamin Pizzardini. *À bientôt!* si persero nella risacca vibrante di sbuffi e nitriti con cui all’improvviso la sua roncopatia ostruttiva aveva saturato ogni angolo del salotto. (*Tra me e me* – Te lo sogni che torni, vecchia beona, povera grulla, vescica colla gonna). Al diavolo. Vorrà dire che quel che mi ero preparato a raccontarle lo confiderò al mio diario.

\* \* \*

---

\* P. Calderon de la Barca, *La vida es sueño, Jornada segunda*.

In verità solo due dei tre libri di cui volevo parlare alla Pizzardini sono dei diari. Di questi due uno soltanto risulta pubblicato integralmente, ed è quello di Daniele Ponchioli.<sup>1</sup> Quello di Bruno Trentin consiste, come vedremo, di una selezione. Il terzo libro, *Pensare la libertà. I quaderni di Antonio Giuriolo*, più che un diario è un florilegio di circa trecento pagine che il professor Renato Camurri ha composto setacciando i quarantasette quaderni di appunti conservati presso l'Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea "Ettore Gallo" di Vicenza. Florilegio impreziosito da una introduzione che in realtà è un libro, trattandosi di oltre centosettanta pagine, distribuite in sei capitoli. Meglio lasciare che sia il professor Camurri a illustrare i motivi di tanta impresa:

avevo in testa un obiettivo ben chiaro; liberare la figura di Giuriolo da alcuni schemi interpretativi che avevano impedito la valorizzazione della sua originale esperienza d'intellettuale-educatore e di precoce e intransigente antifascista. (p. VII)

Insomma il professor Camurri è sceso in campo per restituire alla cultura italiana la vera immagine di Giuriolo. Com'è per ogni restauro, il primo passo è consistito in una ripulitura radicale. Specialmente dalla gromma agiografica stesa a cappotto dai suoi amici più stretti a partire dal primissimo dopoguerra. Come si legge nella quarta di copertina Giuriolo "non può più essere considerato una meteora comparsa dal nulla nel firmamento dell'antifascismo italiano, né la sola creatura della penna di Luigi Meneghello". Meglio citare direttamente la severa requisitoria del professor Camurri:

Colpisce, guardando alla stretta cerchia degli amici, verificare come anch'essi si piegarono al vento che soffiava nella direzione descritta [clima della guerra fredda, *ndr*]. Mi domando come sia stato possibile che in quella precisa fase nessuno di loro [della stretta cerchia degli amici, *ndr*] abbia intuito le conseguenze del processo che si era messo in moto subito dopo la morte di Giuriolo. Possibile che non si siano resi conto che la sua progressiva santificazione avrebbe provocato il congelamento del suo pensiero, la messa in svendita della sua eredità politica e la sua marginalizzazione? [...] Nessuna voce invece si alza – dal campo amico s'intende! – per aprire nel nome di Giuriolo e di altri che come lui non erano tornati dalla guerra partigiana una battaglia per il rinnovamento della politica, per la realizzazione di una democrazia intransigente, per la modernizzazione e la laicizzazione del nostro paese. Invece è subito subentrata la rassegnazione che aggiunta all'ignavia di alcuni e al calcolo di altri hanno reso possibile l'accantonamento della figura del giovane resistente. Poteva essere la bandiera di una battaglia politica da impugnare con fierezza, è divenuto un santino da utilizzare nei raduni dei reduci, nei piccoli circoli deputati al culto del mito.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> D. Ponchioli, *La parabola dello Sputnik. Diario 1956-1958*, a cura di T. Munari, Pisa, Edizioni della Normale, 2017. Su Ponchioli si è scritto molto. La storia della casa editrice Einaudi, come è noto, costituisce una branca specifica della contemporaneistica italiana, oltre a essere una sorgente sempre viva di memorialistica assortita. Qui rinvio soltanto alla recensione appassionata e partecipe di A. Grasso, *C'è un libro nel pollaio*, "La lettura" [del "Corriere della Sera"], 28 maggio 2017, pp. 20-21. C'è anche chi, sulla base dell'indicazione di Munari secondo cui presso la Fondazione Ponchioli "si trovano altri suoi scritti inediti" (p. 13), ha avanzato l'ipotesi che a Viadana potrebbero esserci diari relativi ad altri periodi. Mi darò la pena di citare il contributo non appena la congettura dovesse trovare conferma.

<sup>2</sup> *Pensare la libertà. I quaderni di Antonio Giuriolo*, a cura di R. Camurri, Venezia, Marsilio 2016, p. 186.

Mettetevi nei miei panni. Non c'è dubbio che il diritto di precedenza, semmai venisse l'idea di obiettare qualcosa, spetta ai primi imputati, vale a dire alla "stretta cerchia degli amici". Speriamo ce ne sia ancora qualcuno vivo in grado di adempiere. In subordine è di tutta evidenza che le controdeduzioni a un addebito di tale gravità esigono la discesa in campo di specialisti coi baffi. Non le son gesta da lettori di provincia. Va saputo, infatti, che il professor Camurri (lo apprendo e dalla sua prefazione ai quaderni di Giuriolo e dal suo *curriculum vitae*)<sup>3</sup> frequenta da moltissimi anni un sistema bibliotecario tra i più efficienti del pianeta, quello di Harvard (MS, USA). Se il professor Camurri, sfoderato il *genus grandiloquus*, scandisce per triadi che, i principali responsabili della mancata "battaglia per il rinnovamento della politica, per la realizzazione di una democrazia intransigente, per la modernizzazione e laicizzazione del nostro paese" (paese che non è Vicenza, nota bene, ma l'Italia) sono alcuni ex-partigiani vicentini di GL, colpevoli, chi di rassegnazione, chi d'ignavia, chi di gretti calcoli personali (altra triade), puoi dubitare che non abbia in mano, oltre a un paio di napoli *vestite*, anche i tre tre? Sbaglia? Bastoni. Cos'altro, se non bastoni? Capite bene che il profano che ardisca metter becco va in cerca di un cappotto di quelli da andar via muto in sospiri. Meglio lasciar la briga agli specialisti d.o.c.g. e *agrées*. Se credono.

\* \* \*

Tutt'altra musica, ma proprio tutt'altra, i diari di Daniele Ponchiroli (1924-1979), un filologo originario di Viadana. Ponchiroli, lo sanno tutti ma è meglio ricordarlo, per oltre vent'anni ha lavorato alla Einaudi come redattore. I suoi diari? No introspezione. Solo resoconti di quel che sente e vede. "Quasi mai Ponchiroli scrive di sé. È incline al ritratto ma refrattario all'autoritratto".<sup>4</sup> E come scrive! In velocità, di tocco. Una prosa che, fosse pittura o cinema, verrebbe da sistemarla a metà tra De Pisis e Buster Keaton, impastata com'è di impassibilità clinica, affetto e ironia. Una gemma.<sup>5</sup> Grazie alla grazia di Ponchiroli la redazione di via Biancamano, quella famosa redazione mille volte descritta, anche quando squassata dall'insurrezione ungherese del 1956, o dalle dispute metafisiche innescate dal lancio dello Sputnik (magnifica una *quaestio* tra Aiace Telamónio e David Hume [*nomi di fantasia in osservanza della legge sulla privacy*] a base di *Weltgeschichte* e mariologia), vi risulterà allegra, luminosa, accogliente. Mezza Camelot e mezza Freedonia, o, se preferite, una *piola* gourmet, ideale per le riunioni del Circolo Pickwick; lontanissima (distanze spaziali) dai santini che ce la presentano come una dipendenza del sacrario di Montsalvat.<sup>6</sup> A proposito di Camelot/Freedonia. Indovinate chi fa la parte di re Artù/Rufus T. Firefly.

---

<sup>3</sup> Si veda [www.univr.it](http://www.univr.it) *ad vocem*.

<sup>4</sup> T. Munari, *Introduzione*, in Ponchiroli, *La parabola* cit., p. 13.

<sup>5</sup> Per una verifica sperimentale si veda *ivi*, pp. 44-45 il resoconto relativo all'invio di un telegramma all'ONU per conto di Giulio Einaudi. Va confrontato, con quello di C. Fruttero, *Mutandine di chiffon*, Milano, Mondadori, 2011<sup>2</sup>, pp. 100-110, perché la fonte di quello di Ponchiroli (*La parabola* cit., p. 45: riferisce uno "spassoso racconto di Fruttero").

<sup>6</sup> Apprendo da un articolo comparso su "il Venerdì di Repubblica" del 16 giugno 2017, S. Fiori, *Amanti, cognac e colpi bassi: una giornata all'Einaudi*, che la mancata pubblicazione del diario da parte della Einaudi si deve al desiderio che esso fosse pubblicato il prima possibile. "Nessun giudizio di merito. Ma avendo noi pubblicato tanti libri sulla casa editrice, anche di recente, ci appariva eccessivo mettere in cantiere il diario di Ponchiroli, che avrebbe subito una lista di attesa molto lunga". Così Ernesto Franco, direttore editoriale della Einaudi, in un virgolettato della Fiori. Nessuna notizia in merito alle ragioni del rifiuto opposto dalla Rizzoli.

Miracolosa nella scrittura di Ponchioli la capacità di ottenere effetti comici senza concedere un millimetro al dilleggio o allo sberleffo.

Il suo diario è uscito lo scorso aprile. Ad altri il recensirlo. A me non riesce altro che raccomandarlo con tutto il cuore.

\* \* \*

Bruno Trentin (d'ora in avanti T) tenne un diario per buona parte della sua vita. L'editore ha trascritto i quaderni relativi al periodo che va dall'agosto del 1988 all'agosto del 1994, quello in cui T tenne la carica di segretario confederale della CGIL (si dimise alla fine di giugno).<sup>7</sup>

Prendiamola alla larga. Chi scriva della sua vita esclusivamente per sé, propriamente parlando, non può essere considerato l'autore di un libro. Il libro è un prodotto sociale. Non c'è libro quando emittente e destinatario, perdonate il gergo desueto, coincidono. Perché quella scrittura diventi libro occorre la convergenza di volontà diverse. In primis il consenso dell'erede del manoscritto.<sup>8</sup> Poi quello di un editore. A questo punto occorre qualcuno che si faccia carico di preparare il testo per la stampa. In questo caso Iginio Ariemma. Quello del curatore di solito è un lavoro ingrato, poiché solitario, gravoso, poco redditizio. Fortunatamente Ariemma ha avuto diversi collaboratori. Della *trascrizione* si è occupata Magda Skuthanova. Della *ricerca di materiali di archivio cartaceo e fotografico* si è fatta carico Ilaria Romeo. Il *lavoro redazionale e grafico* è stato sbrigato da Marilù Romandini e Antonella Lupi. Imparo da Google che Magda Skuthanova, praghese di nascita, dal 2008 lavora alla Fondazione Di Vittorio. Prima era alla CGIL, dove fu per un decennio segretaria di Sergio Cofferati. Ilaria Romeo è la "Responsabile dell'Archivio storico CGIL nazionale" (p. 485). Per maggiori informazioni su di lei si veda [www.storialavoro.it](http://www.storialavoro.it). Antonella Lupi è una grafica professionista che vanta una lunga collaborazione con la Ediesse s.r.l. Come si ricava dal colophon, la "copertina e il progetto grafico" sono suoi. Su Marilù Romandini la rete è avara.<sup>9</sup> Avendo lavorato a lungo come segretaria di redazione del periodico "La rassegna sindacale" presumibilmente è toccato a lei di preparare il testo per la stampa.

Insomma è verosimile che quella di Ariemma sia stata piuttosto una supervisione coordinatrice che una curatela vera e propria. Ariemma si è inoltre fatto carico di riassumere e, talora, di interpretare le annotazioni di T. Risultato di questo impegno sono una quarantina di pagine. Quattordici di *Prefazione* e ventisei distribuite in sette *Introduzioni*. Una per anno.

Quello di T è un *Journal intime* nel senso più pieno del termine. Al centro c'è lui, poche gioie e molti dolori. Il basso continuo è costituito dalla denuncia delle sue stanchezze (frequenti), delle sue esasperazioni, della sua insofferenza per il troppo di troppo umano

---

<sup>7</sup> B. Trentin, *Diari 1988-1994*, a cura di I. Ariemma, Roma, Ediesse, 2107. Le pagine relative al periodo successivo alle dimissioni sono poco più di una quindicina.

<sup>8</sup> In questo caso esso è venuto da Marcelle (Marie) Padovani (cfr. p. 9), già moglie di Trentin. Per conto mio non si sarà mai abbastanza grati a Marcelle Padovani. Coi diari succede spesso che gli eredi, fatti due conti, preferiscano tenere tutto in famiglia per almeno qualche decennio.

<sup>9</sup> Se si fa eccezione per la *banca dati professionali della Camera dei deputati* che rinvia a un suo articolo pubblicato nel 1989 sul fascicolo 10 di "La rassegna sindacale" tutto il pochetto che si peschi in rete relativamente a Marilù Ramondini attesta il suo pluriennale servizio come *segretaria di redazione* de "La rassegna sindacale" (cfr. [http://files.rassegna.it/userdata/sites/rassegnait/attach/2016/03/2-muro\\_2677.pdf](http://files.rassegna.it/userdata/sites/rassegnait/attach/2016/03/2-muro_2677.pdf); un risultato degli anni Novanta qui: <http://koha.cdlire.it/cgi-bin/koha/opac-main.pl>). Vorrei poter dire di più ma le biblioteche del sistema bibliotecario bellunese non possiedono la raccolta del periodico suddetto.

con cui gli toccò di avere a che fare quasi ogni giorno per sette anni filati. Esemplare di questa tonalità la nota datata 13 agosto 1992. Cosa sono state le ultime due settimane seguite al 31 di luglio? “Sono stati giorni d’inferno”, “nella stampa, nel PDS nel sindacato”, ma soprattutto di “un inferno dentro me” (p. 305). L’elenco delle cause della “contraddizione nella quale mi sono trovato” è esemplato sulla falsariga di un monologo di tragedia. Nel giro di tredici righe la parola *miseria* viene ripetuta per sei volte. Saranno qui e altrove rosari di parole amare, quali miserie, narcisismo, meschinità, mediocrità, ambiguità, velleità, incertezze, improvvisazioni, stanchezza, soffocamento, fatica, desideri di fuga. Gli aggettivi giocati *ton sur ton*: ammorbante, faticoso, frustrato, spaesato, stanco. Niente ironia, semmai, all’occorrenza, sarcasmi acri. Un esempio? Nel settembre del 1991 definì la segreteria della CGIL la “stanza dei bottoni” (p. 241), riprendendo una celebre quanto poco profetica espressione di Pietro Nenni alla vigilia del centrosinistra. Uno sberleffo a quanti all’epoca, a suo giudizio, non facevano che inventarsi “una ragione cosmica che renda insostituibile” la loro presenza “nella miserabile plancia di comando – nella stanza dei bottoni – costituita dalla burocrazia confederale. Alla faccia di tutti gli inni al decentramento dei poteri...”. Altro esempio “Il genio politico di Bertinotti non conosce soste” (p. 451). Disagi e insofferenze che sono probabilmente alla base del subitaneo ritorno di fiamma del 1992 per i *Saggi* di Montaigne.<sup>10</sup>

Si badi a questo passo in data 13 maggio 1992:

Ho scritto un saggio sotto forma di sfogo autobiografico sull’etica del sindacato e sul senso dell’onore. Non so che cosa vale. Ma mi è uscito di getto e ho sentito di compiere un dovere.

Etica, senso dell’onore, dovere. Prima ho menzionato Camelot. Qui par di essere in mezzo ai paladini durante uno di quei convulsi consigli di guerra che precedettero la disfatta di Roncisvalle, il tristo giorno che Rollant soffiò nell’olifante fino farsi uscire dalla bocca “li cler sancs”.<sup>11</sup>

\* \* \*

Mettiamo subito le cose in chiaro. Quantunque non possa negare di avere una modesta esperienza di editore di testi, i rilievi che verrò proponendo sono frutto dell’insoddisfazione di un lettore pagante. Perché renderli pubblici? Perché credo che il primo segno di rispetto per la memoria di un dirigente del movimento operaio preveda, quando ci si occupi dei suoi scritti, di curarli al meglio. Non mi occuperò invece delle vicende narrate o alluse nei *Diari*. Non ne so abbastanza.

– Pissi. Pissi. – mi bisbiglia il mio angelo custode – se non sai non è meglio tu stia zitto?

Angelo (*ai lettori*) – Dovete avere pazienza, ha settantadue anni suonati. Non esce praticamente più di casa. Scimunito? Non del tutto, ma certo ha i suoi bei offuscamenti.

---

<sup>10</sup> T, in data *Parigi, 2 aprile 1992*, a proposito di Montaigne scrive del suo “desiderio di riprendere letture frettolose dell’adolescenza” (p. 281). Sul tema vedi l’interessante articolo di A. Olivetti, *Bruno Trentin lettore di Montaigne*, “il Manifesto”, 23 giugno 2017.

<sup>11</sup> *Chanson de Roland*, vedi per esempio le lasse XIII-XXVI, LVIII-LXIII. Per l’olifante cfr. lassa CXXXIII.

Io – Eminenza! Voglia tener presente che l'ignoranza desiderosa di ravvedimento è il primo motore dell'editoria. Non denigri quanti sian pronti a emendarsi per contanti.

Angelo (*prendendo in mano il libro e cominciando a sfogliarlo*) – Ma lo vedi che sono 510 pagine? Non ti paiono già parecchie? La tua solfa è sempre la stessa, da decenni. Le note. Dove sono le note? Perché non ci sono le note? Ricordati che le note esigono spazio e lo spazio costa. I libri con troppe pagine inoltre intimoriscono. Invece di brontolare, tieni conto dei tuoi limiti. Non sai niente di sindacato. Questo è un fatto. Si può sapere perché pretendi di leggere libri che non sei in grado di comprendere? Ariemma tra *Prefazione* e *Introduzioni* ti mette a disposizione quaranta pagine. Ti indica anno per anno quali sono gli argomenti cruciali. Per una volta, non puoi mangiare e sputar gli ossi?

Io – Voialtri colmi di scienza pressofusa non c'è verso di farvi ragionare sui fatti. Che le introduzioni *spieghino* lo dice Lei. Parafrasare non è spiegare.

Angelo – Insomma deciditi. Basta sofismi. È un buon libro o no? Lo consigli o no?

Io – Certo che lo consiglio. È un *unicum*. Sua eminenza sa di diari di Di Vittorio, Novella, Pizzinato, Lama, Togliatti, Longo, Berlinguer, Natta? Non basta. Quelle di T sono le riflessioni di un uomo intelligente, esperto di umanità diverse, fin troppo colto (se posso permettermi), cui, alle soglie della vecchiaia, viene affidato un incarico che egli sente da subito come prossimo al limite delle sue forze. Il dramma nasce dal fatto che T si trova a dover conciliare un costume per il quale i doveri vanno soddisfatti dando tutto quel che si ha, con un temperamento dominato dalla malinconia, corrosivo da un perenne senso di inadeguatezza, incline, di fronte agli inevitabili alti e bassi nel lavoro e nella vita privata, a rimproverarsi insufficienze o colpe, vere o meno. Un conflitto cronico, che conosceva solo tregue passeggere, regalate in massima parte dalla lettura (era un lettore onnivoro) oppure, durante le ferie e in parecchi fine settimana, arrampicando in roccia, meglio se ai limiti dello sfinimento fisico.<sup>12</sup> Talvolta, a giornata finita, specie se all'estero per uno dei tanti impegni di rappresentanza, col *siroter*, seduto da solo *au fond* di foltissimi boschi metropolitani in vetrocemento, una birra buona (*une guenzè*), un Jack Daniel's, un bicchiere di beaujolais, eccetera eccetera.

\* \* \*

Curare diari è un lavoro pesante ma non da pionieri. Le regole da seguire sono note da tempo. Prendiamo il diario di Galeazzo Ciano.<sup>13</sup> Renzo De Felice nella sua nota editoriale a p. 17 enumera quali sono stati i suoi interventi. Primo la “correzione e uniformizzazione delle grafie dei nomi, soprattutto stranieri, scritti scorrettamente o in modo non uniforme. Corretti sono stati anche – quando evidenti e indubbi – alcuni rari casi di *lapsus calami*”. Quanto alle note, massima economia: “tendono solo a permettere al lettore una identificazione delle persone di cui si parla”. Giorgio Agosti nella cura del diario di Piero

---

<sup>12</sup> “Dopo anni di montagna ho scoperto con gioia che l'alpinismo è l'unica cosa che mi fa vivere per dodici ore senza pensare a altro”. Il passo è tratto da una intervista a T da parte di Stefano Ardito pubblicata su “Alp”, 50, 1989. L'intervista si può leggere anche in [www.vecchiegloriedelgransasso.it](http://www.vecchiegloriedelgransasso.it).

<sup>13</sup> G. Ciano, *Diario. 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1980. Non entro nel merito del dibattito relativo alla loro autenticità e completezza. Mi limito ai criteri editoriali.



Calamandrei in primo luogo informa il lettore che il testo che si trova ad avere in mano, benché non integrale, è sostanzialmente fededegno.<sup>14</sup>

I tagli apportati – e indicati con puntini tra parentesi quadre – sono dovuti a puro e semplice sfrondamento, per eliminare ripetizioni, particolari cronachistici troppo spiccioli, figurine insignificanti, notizie o riferimenti di dubbio valore, tratti *solo* da testimonianze di terzi, giudizi non motivati sul comportamento di alcune persone, così come di alcune altre si è preferito per ragioni di opportunità, tacere il nome. Si tratta comunque di tagli marginali di scarsa entità che diminuiscono di ben poco la mole del grosso manoscritto.

Prima di eccepire sarà bene ricordare che il curatore di un diario contemporaneo deve stare attento a non offrire occasione per azioni legali. Le note? Sono “molto succinte”. Mirano, scrive Agosti, solo a “chiarire i nomi di tutti i personaggi citati nel testo che è stato possibile individuare”. Due gli insegnamenti che ne ricaveremo. Il curatore deve fare il possibile. Se non ci riesce la regola è segnalare l’insuccesso.

Da qualche mese in libreria è disponibile il diario di Daniele Ponchirolì.<sup>15</sup> Sentiamo il curatore Munari: “Nel rispetto assoluto del testo mi sono limitato a correggere **tacitamente** (*grassetto mio*) le sviste ortografiche e la grafia inesatta dei nomi propri”. Veniamo all’impiego dei vari caratteri tipografici. Per i titoli dei libri ha usato il corsivo, per i periodici il tondo fra virgolette, per i nomi delle collane il tondo con l’iniziale maiuscola (p. 13). Quanto alle note

Il principale criterio di annotazione a cui mi sono attenuto è stato quello della parsimonia e della brevità [...] il compito di un buon curatore è quello di chiarire, non di aggiungere.

Chi voglia saperne di più, continua Munari, è pregato di andare “o in biblioteca o in rete”. Quanto all’indice dei nomi esso “registra anche quelli impliciti («da moglie di Omodeo» e *Omodeo, Eva Zona*)” (p. 14).

\* \* \*

A p. 10 dei *Diari* di T troviamo una *Nota dell’editore*. La riporto integralmente

Le parole sostituite da puntini esprimono dei giudizi di Trentin, consultabili per finalità scientifiche, che l’editore ritiene opportuno, per la crudezza che potrebbe essere giudicata offensiva, non riportare.

Quand’anche l’estensore sia stato Ariemma questa *Nota* è in tutto e per tutto una cautela legale a tutela della Ediesse s.r.l.. E questo è tutto quel che risulta in merito ai criteri di edizione. Parliamoci fuori dai denti. È una cosa che non sta né in cielo né in terra. La scorsa alle introduzioni ai diari di Ciano, Calamandrei e Ponchirolì (tre tra mille) è

---

<sup>14</sup> P. Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1982, p. CLI.

<sup>15</sup> Ponchirolì, *La parabola* cit.

sufficiente ad attestare che il curatore deve occuparsi di tre cose: del testo, delle note, dell'indice dei nomi. Per quel che è di note e indice, criteri ce ne sono parecchi, anche piuttosto diversi tra loro. Si tratta di una diversità benefica. Consente ai curatori di adattarsi alle esigenze degli editori. Un ottimo esempio in proposito è costituito dall'edizione italiana dei diari di Musil.<sup>16</sup> L'apparato dell'edizione tedesca, spiega Andrea Casalegno alle pp. XXXV-XXXIX, ha subito profonde modifiche (pienamente approvate dal curatore Adolf Frisé p. XXXVII) al fine di adattarlo alle esigenze del pubblico italiano.

Chi cura è tenuto a servire chi ha scritto il testo e chi leggerà. Ariemma e i suoi collaboratori lo sanno meglio di me. Quello della Ediesse s.r.l. non è il primo libro che proponga estratti dei diari di T. Nel 2008 Donzelli ha pubblicato un *Diario di Guerra*,<sup>17</sup> relativo ai mesi che vanno dal settembre al novembre del 1943. Nel volume, che si apre con una pagina accorata di Marcelle Padovani, non si fa menzione di curatori. Alle pp. LV-LVI si legge una *Nota redazionale* senza firma, probabilmente compilata dalle due traduttrici (l'originale è in francese), Adelina Galeotti e Alessia Piovanello. Sia opera loro o d'altri, è da escludere che Ariemma non ne abbia condiviso i contenuti. Uno sguardo a questa *Nota* quindi non è tempo perso.

1) Maiuscole e minuscole? In genere rispettate, così “come i tratti, le parentesi, le numerazioni interne”.

2) Punteggiatura? Rispettata, salvo i cambiamenti imposti dal passaggio da una lingua all'altra.

3) Nomi di luogo e di persona? In caso di francesismi (perfettamente al loro posto in un testo scritto in francese) e oscillazioni (assai numerosi nei nomi di luogo) “le grafie sono state uniformate all'uso corrente odierno” al fine di facilitare “comprensione e scorrevolezza”.

4) Piccole località di difficile identificazione? “Ne è stata proposta l'interpretazione più attendibile”. Quando non ci si è riusciti (a causa specialmente della “grafia distorta” di T) “è stata riportata la grafia di Trentin, accompagnata da un punto interrogativo tra parentesi quadre”.

Fino a qui, come vedete, siamo nel solco delle note che accompagnano i diari di Ciano, Calamandrei e Ponchiroli. Il resto differisce. Niente “chiose, annotazioni e segni vari”. “Si è volutamente evitato il ricorso a ogni tipo di nota filologica”. “La presente edizione non vuol corrispondere a criteri di natura critico filologica”.<sup>18</sup> Il motivo? Non “appesantire” i testi.<sup>19</sup>

\* \* \*

---

<sup>16</sup> R. Musil, *Diari. 1899-1941*, a cura di Adolf Frisé, 2 voll., Torino, Einaudi, 1980.

<sup>17</sup> B. Trentin, *Diario di Guerra*, Roma, Donzelli, 2009.

<sup>18</sup> Le norme seguite e i passi citati sono a p. LVI. Affermazioni di analogo tenore (“Tale, peraltro lecita, insistenza filologica, non rientra nelle nostre finalità”; la nostra pubblicazione “non vuole essere erudita”), si leggono alle pp. 27 e 18 della *Premessa* all'edizione monumentalmente idiosincratica dell'*Itinerario per la terraferma veneta nel 1483 di Marin Sanuto*, a cura di R. Bruni, L. Bellini, Padova, Cleup, 2008 (di cui ho parlato anni fa sempre sul sito di *storiAmestre*: [http://storiamestre.it/2008/12/corazzol\\_tradurre/](http://storiamestre.it/2008/12/corazzol_tradurre/)).

<sup>19</sup> La nota enuncia con un calore speciale, meritevole di menzione il concetto, peraltro non peregrino, che un manoscritto è cosa diversa da un libro. Nella fattispecie il maneggio risulta molto più emozionante. “Nulla però, naturalmente – e neppure la riproduzione fotografica, di cui il lettore trova qui alcuni esempi –, può restituire l'impatto, la forza, l'emozione che quelle pagine comunicano nella loro forma originale”. Una perdita di fronte alla quale il curatore ha ricusato di alzare bandiera bianca. “La presente edizione si è posta il problema di cercare di restituire al lettore, pur attraverso un testo necessariamente tradotto e composto in caratteri grafici, la suggestione della pagina del diario” (p. LVI).

Ripetiamolo. Il mestiere del curatore consiste nell'occuparsi del testo, delle note e dell'indice dei nomi. Nelle pagine che seguono farò alcune osservazioni sulla cura del testo, delle note e dell'indice offerta da Ariemma.

## TESTO

Il primo passo per chi si occupi di un testo manoscritto consiste nell'impraticarsi della grafia. È un'ovvietà, direte voi. Non così come sembra. Sono ormai parecchie generazioni che non si insegna più a scrivere seguendo modelli standardizzati. Il nostro è un mondo fatto di grafie personali. Nella prima metà del secolo scorso non era così, ma è vero che ogni sistema scolastico aveva le sue regole. I curatori del *Diario di guerra* definiscono "distorta" la grafia del diciassettenne T. Forse anche perché scriveva in francese. Ammettiamo che con la maturità fosse migliorata. Resta il fatto che un diarista scrive per sé. Talora in condizioni difficili, vuoi per la stanchezza vuoi perché in situazioni di fortuna (auto, treno, aereo, luoghi affollati). In conclusione può capitare che chi trascrive si trovi di fronte a segni che resistono agli sforzi più tenaci. Cosa si fa, se capita? Ci si arrende, segnalando la sconfitta.

Ci sono poi i casi in cui a non tornare è il senso. Un esempio a p. 387. T parlando delle "liste dei disoccupati organizzati", che definisce "rottami del clientelismo", aggiunge che sono dedite "alla più sfacciata rivendicazione corporativa e alla teorizzazione del soppresso". Cosa vuol dire la "teorizzazione del soppresso"? E cosa sarà mai il "baraggio dei media" di p. 353? Può essere che nel gergo sindacale siano cose scontate. Ottimo. Fare le note sarà affare di un attimo. Ma se fossimo di fronte a un *black out*? Dell'autore? Del copista? È notorio come il copista, specie nei lavori di lunga lena, vada soggetto a sgarri. Bisogna tornare sul manoscritto, controllare, rendere conto. Non si può far finta di niente.

Poniamo che T, anche in età provetta, come usava da adolescente, trascrivesse a modo suo nomi di persona, luoghi, titoli di libro eccetera. I *dérappages* vanno corretti. Il "Saverio Giannini" di p. 258 grazie agli editori è diventato Massimo Severo Giannini. Benissimo. Ma allora la regola doveva essere *semel semper*. Emendare tutto quel che andava emendato. Un esempio tra i tanti? L'improbabilissimo lago di Corvara di p. 352. Muovendo da Amelia, Corvara non può essere la meta di una gita di mezza giornata. Secondo: a Corvara (Val Badia) niente laghi, mentre in Umbria abbiamo il lago di Corbara. V'è chi non sappia che a Civitella del Lago (di Corbara), in comune di Baschi, c'è il santuario gastronomico di Gianfranco Vissani?

Ancora. A T, sempre non si tratti di errori del copista, capita ogni tanto di scrivere nomi a modo suo, per esempio Li Clezio (p. 151), Zedig (p. 230), (André) Tovel (p. 41). A rigore, se hai corretto Saverio Giannini, devi correggere anche qui. Vuoi lasciarli per scrupolo filologico? Per documentare le oscillazioni? Benissimo, purché ti ricordi di rinviare alle pagine del diario (ci sono) in cui compaiono giusti. Altro caso. A p. 313, T scrive di aver letto "con fatica e irritazione" trovandolo "barocco, saccente e pretenzioso" il romanzo "Palinuro da Messina". Nel catalogo online del Servizio bibliotecario nazionale (SBN) nessun Palinuro da Messina. Ma non occorre l'OPAC per venirne a capo. A p. 310, T scrive di aver comprato ad Ajaccio una copia di *Palinuro de Messico* di Fernando Del Paso. La conferma che sia Messina che Messico sono *lapsus* la si ha a p. 327 dove il libro è

indicato come *Palinuro de Mexico*. Tutto a posto? Quasi. Il titolo della traduzione francese pubblicata da Fayard nel 1985 suona un pelo diverso, *Palinure de Mexico*.

Poi ci sono gli errori di fatto. Nicolao Merker a p. 228 viene definito uno *schematico scrittore* della RDT. In realtà è stato un filosofo trentino (1931-2016), laureatosi nel 1953 a Messina con Galvano Della Volpe che in seguito insegnò nelle università di Messina e di Roma. Scrisse numerose monografie pubblicate da vari editori, tra cui gli Editori Riuniti. Collaborò a “Società” e “Critica marxista”. Perché farne un cittadino della RDT? Libere associazioni? Per il nome e cognome suggestivi? Forse per via dello *schematismo*? Come che sia il giudizio è senza appello: Merker “ha compreso molto poco”, del pensiero di Georg Forster.<sup>20</sup>

Altro ingorgo a p. 294. T, dopo aver lodato il rinnovamento del gruppo dirigente della CES (Confédération européenne des Syndicats), si compiace di nominare alcuni dei nuovi arrivati “veri dirigenti sindacali e persone che pensano”, da cui spera “un minimo cambiamento rispetto agli anni ridicoli e plumbei della vecchia gestione”. L’elenco si chiude con Gutierrez. Perfino io, Google *iuvante*, ce l’ho fatta a emendare. Quel Gutierrez sta per Antonio Gutierrez, dal 1987 segretario generale delle *Comisiones Obreras* spagnole. Cosa fa un curatore medio a fronte di un caso del genere? Ripristina (in testo o in apparato, poco importa) la corretta grafia, fa una nota telegrafica tipo quella che vi ho servito io, e poi piazza in indice la voce Gutierrez Antonio. La nostra squadretta? Mi scuso, volevo dire “lo specifico gruppo di lavoro permanente con il compito di organizzare lo studio della figura e dell’opera di Bruno Trentin”?<sup>21</sup> Non fa niente. Quanto all’indice nel dubbio fuori sia Gutierrez che Gutierrez. Niente indice nemmeno per Jansens, un altro dei nomi in elenco. Casomai si trattasse della sindacalista belga Barbara Janssen l’indice non soccorre. La voce Janssen, Barbara c’è, ma prevede un unico rimando a p. 207.

Prima di chiudere il capitolo “testo”, un’ultima considerazione. Quando si legge un diario si dà per scontato che le annotazioni, per quanto riguarda le date di scrittura (non ovviamente gli episodi narrati), si succedano in ordine cronologico. Prendiamo le pagine che vanno dalla 276 alla 285. Esse constano di quattro blocchi distinti, datati rispettivamente *Amelia, domenica 16 febbraio, Caracas, martedì 24 marzo, Parigi 2 aprile 1992, Parigi, 3 aprile 1992*. Proviamo ad addentrarci nel testo. La nota in data la data *Parigi 2 aprile* inizia con “Sono qui per un seminario sui cambiamenti possibili dell’Organizzazione del lavoro.” “Piove a Parigi come a Roma”. Seguono riflessioni su vicende sindacali avvenute nei giorni precedenti la partenza. Esaurite le riflessioni retrospettive una riga vuota. Il brano che segue, senza data ma aperto da una lineetta, inizia con “Due giorni ad Amelia a piantare rosmarino e rose”. Continua con il resoconto di una serata trascorsa in compagnia dei figli. In tutto sono diciannove righe. Dopo di che preceduta da un ampio spazio bianco abbiamo la nota datata *Parigi, 3 aprile 1992*.<sup>22</sup> Quando caddero i due giorni di giardinaggio ad Amelia? Una particolarità che avrebbe meritato due righe di schiarimento. Nella nota in data *Amelia, 16 febbraio* nessuna menzione relativa alla presenza dei figli. Solo un rapido cenno a Antonio Muraro e a Franco Cravino e a una scalata in loro compagnia fatta la domenica precedente. L’inserimento improvviso in data *Parigi, 2 aprile* del passo relativo al conflitto col figlio si

<sup>20</sup> L’antologia degli scritti di Forster era stata pubblicata nel 1974 dagli Editori Riuniti con il titolo di *Rivoluzione borghese ed emancipazione umana*, un titolo che T considerava “assolutamente improprio”.

<sup>21</sup> Vedi la pagina non numerata che precede il frontespizio.

<sup>22</sup> Trentin, *Diari* cit., pp. 281-282.

può spiegare in vari modi. Un cruccio non fresco di cui non riesce a liberarsi? Che lo segue dovunque vada? O, più prosaicamente, una coazione a non lasciare spazi vuoti nel quaderno, la data convenga o meno? Quali che siano i motivi, spiegabili o no, queste discontinuità meritavano di essere segnalate. Quel che è certo è che uno che è a Parigi sia la mattina del 2 che quella del 3 aprile la sera del 2 non può essere ad Amelia.

Le pp. 278-280 pongono parecchi problemi anche maggiori. Esse sono tutte incardinate sotto la data *Caracas, martedì 24 marzo*. Salvo che a p. 279 si passa da Caracas a Roma senz'altro stacco che una riga vuota. Le ventitré righe che seguono, che iniziano con "Ritorno a Roma", contengono riferimenti a situazioni occorse in più giorni e in più luoghi dopo il suo ritorno (Sant' Agata di Militello, Tortorici, Torino, Taranto). Finite le ventitré righe, dopo un'altra riga vuota, abbiamo sei capoversi. Nel primo si parla di un duro lavoro ad Amelia "per sostituire i morti e i feriti dell'ultimo gelo: oleandri, ginestre, rose, edera erica, lavande, per piantare rosmarini" (p. 280) e ciò "prima della **sua** partenza per Caracas". Perché "sua"? **Sua** di chi? A partire non è altri che T, lo stesso che si è sfiancato a sostituire le piante vittime delle gelate. Come mai non troviamo *mia*? Peccato non avere il manoscritto sotto mano.<sup>23</sup>

Il secondo capoverso contiene l'elenco di alcune letture, dove e quando fatte non si sa. Il terzo capoverso è dedicato a un dolore alla gamba: "la gamba mi fa molto male". Dolore dovuto a una "brutta caduta" occorsagli durante un'escursione in Venezuela (p. 278). Ferita seria (p. 279) che, oltre a fargli male, gli impedirà di "arrampicare domenica prossima". Chiaro che si tratta di una nota scritta dopo il suo ritorno in Italia. A proposito quale domenica? La nota successiva è datata Parigi, 2 aprile 1992. L'unica domenica buona tra il 24 marzo a Caracas e il 2 aprile a Parigi risulterebbe essere quella del 30 marzo. Ma lasciamo stare.

Con gli ultimi tre capoversi si ritorna di filato in Venezuela, più esattamente a Caracas, e per più giorni. Tutte cose avvenute, non occorre dirlo, **prima** del suo "ritorno a Roma". L'ho fatta fin troppo lunga. Il sugo è che vi sono parti dei diari nelle quali l'ordine con il quale si susseguono le annotazioni è tutto tranne che intuitivo. Groppi rintrecciati sciogliendo i quali un probo scoliaste avrebbe avuto modo di far risplendere la sua dedizione. *En passant*, il sesto capoverso gli avrebbe dato occasione di porgere al lettore i nomi dell'ambasciatore italiano in Venezuela e di sua moglie, "una signora brasiliana molto colta". E oramai che aveva preso l'abbrivio si sarebbe guadagnato, con poca spesa, un supplemento di gratitudine coll'indicare il cognome di quel Nicholas (scritto così?) "nipote

---

<sup>23</sup> Altro esempio la nota in data *New Orleans, 25 novembre 1991*. Essa va da p. 253 a p. 257 e contiene referti relativi a vari luoghi e a vari periodi. Tra il 24 e il 30 novembre T e la moglie sono prima a New York, poi a New Orleans, infine di nuovo a New York. A p. 255, dopo una riga vuota, abbiamo un *flash back* (senza una sola data esplicita) sulla settimana di lavoro spesa ad Amelia per preparare la relazione al congresso della CGIL (di Rimini 23-27 ottobre, cfr. p. 192), sullo svolgimento del Congresso, sulle fatiche del dopocongresso. Fatiche alleviate "da due domeniche al Morra con Franco e Antonio". Segue una riflessione sull'accoglienza ricevuta dal suo intervento alla Conferenza di Organizzazione della Cisl, apertasi a Roma il 20 di novembre. L'intervento di T dovrebbe essere avvenuto, salvo errore, il 21. Insomma nelle pp. 253-57, le pp. 255-257 contengono note relative ai mesi di ottobre e novembre. Scritte durante il soggiorno americano? Dopo? Difficile dire. A giudicare dalle note che recano l'intestazione *San Candido*, pp. 257-261, certamente scritte dopo il 25 dicembre (si veda a p. 257 il cenno a "l'pestromissione brutale di Gorbaciov"), non si può escludere siano state scritte dopo, che siano parte integrante dello sconcolato bilancio di fine anno. Insomma ci sono molti elementi per dire che la data posta in testa ad una nota indica il luogo e il giorno in cui T ha cominciato a scriverla. I casi narrati non sono necessariamente né recenti né consecutivi. Per esempio la nota datata *Amelia, 10 ottobre 1992*, registra fatti compresi tra luglio e la fine di ottobre.

di Marie” che, stando al primo capoverso, lo accompagnò in una arrampicata al monte Morra (provincia di Roma) una domenica (quale mai?) di quella scompigliata primavera. Ambasciatore, ambasciatrice e nipote di Marie ci introducono alla questione delle note.<sup>24</sup>

#### NOTE

Un diario come quello di T (fatta eccezione per le ascensioni e le letture) dà poco spazio alla cronaca. Per T il diario era lo strumento con cui riconsiderare le situazioni in cui si era trovato, registrando, a memoria non troppo futura, le sue reazioni, e i suoi sentimenti. In via secondaria il diario era il magazzino in cui depositare gli estratti dalle sue letture in vista di qualche saggio o intervento. Come è naturale, per indicare persone e circostanze che gli erano familiari bastava un niente, un nome, talora un nomignolo. Ma come la mettiamo se il diario diventa pubblico? È notorio che gli editori non amano le note. I curatori lo sanno e, specie i buoni, non se ne dolgono. Sanno che la massima economia è qualcosa di più che un gesto di lealtà aziendale; preserva dal rischio di sovrapporre alla voce del diarista un controcanto invadente. Ma le note servono. Senza informazioni adeguate il diario di un segretario generale della CGIL risulterà meno misterioso di quello del segretario comunale di Cerneglons, ma non poi tanto. Perché, una volta di più, non è vero, e dio sa se mi dispiace di non essere d'accordo con Marcelle Padovani, che tutti “i fatti, i nomi, gli episodi da lui narrati appartengono alla storia”.<sup>25</sup> Soffermiamoci su questa frase:

Fantasmi del passato che incontro a San Candido: Mario Fanoli, Dino Piazza. (p. 310)

Non essendomi riuscito di informarmi su chi fossero Fanoli e Piazza ho chiesto aiuto.<sup>26</sup> Sono certo che le informazioni che mi sono state fornite, ancorché asciutte, siano giuste; ma potrò mai rendermi conto da solo perché T definisca *fantasmi* Fanoli e Piazza? di quale sia il *passato* cui si riferisce?

Un bel passo indietro. A p. 55 leggiamo “E se ritornasse Carlo”? Carlo chi? “Fulvio Perini, forse cambia idea. Sono felice.” Perini è in indice, tutto a posto. Ma un cenno all’idea? Forse avrebbe fatto felici anche noi.

A p. 65, T menziona Bepi Gervasis, come uno di “alcuni amici cari che Meneghello ricorda molto strumentalmente,” nel libro *Bau-setel*, libro che T giudica “essere un esercizio patologicamente egocentrico”. Lasciamo a chi ne sa di più la di approfondire gli eventuali rapporti tra la tenuta di un *Journal intime* e l’egocentrismo, ma non ditemi che Gervasis (*recte* Gerardis), deflagrato all’improvviso da giorni lontani ormai vari decenni, non si meritava una nota. In un libro di Ferruccio Vendramini leggo: “Tra gli azionisti più attivi della provincia [...] vanno ricordati Giuseppe Gerardis, Ernesto Tattoni”.<sup>27</sup> Naturalmente

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 280.

<sup>25</sup> Ivi, p. 10.

<sup>26</sup> Di Fanoli mi si suggerisce che potrebbe trattarsi di un traduttore pubblicista che collaborò al “Calendario del Popolo” e che lavorò anche per il Giorno. Quanto a Dino Piazza? L’alpinista di Lecco? Il pittore no di certo.

<sup>27</sup> Cfr. F. Vendramini, *Belluno nel Novecento. Antonio e Flavio Dalle Mule tra socialismo, azionismo e socialdemocrazia*, Verona, Cierre, 2007, pp. 88-89. Anche in D. Fiorot, *Appunti sulla mia attività politica e militare nella Resistenza veneta*, “Venetica”, 24, 2011, pp. 12, 55. Giuseppe Gerardis viene inoltre ricordato quale suo compagno di università a Padova nel 1943. Fiorot ha scritto di Gerardis anche in Id., *Il mio ricordo di Norberto Bobbio*. L’articolo è reperibile in rete battendo la stringa <Fiorot Bobbio eprints.sifp.it>. Altre notizie su Gerardis a Padova e a Belluno, durante la resistenza e oltre, in A. Lotto, *Ernesto Tattoni. Un bellunese tra azionismo e*

nell'indice dei diari, per giustizia distributiva, mancano sia Gerardis che Gervasis. E chi sarà mai il Baghetti di p. 226, quel Baghetti che l'alcool e le avversità hanno ridotto "a un rottame senza vita"? Il corridore automobilista? Dubito. Nei diari, insomma, di nomi che "appartengono alla storia" per modo di dire ce ne sono parecchi.

Ridacchiando beffardo a cavalcioni su di un braccio del lampadario il mio goblin sfotte – Se non sei riuscito a stabilire chi siano, vuol dire che non sono importanti.

– Per me (e per più di un repertorio) di sicuro no, ma per T con ogni evidenza sì. Altrimenti perché si sarebbe dato la pena di farne memoria?

Altro esempio dei danni provocati dall'assenza di note lo troviamo a p. 391. T è a Québec, nel Canada francese. La città gli richiama alla mente memorie scolastiche sepolte da decenni. Nel caso, la battaglia di Montcalm. La battaglia, combattuta nel 1759 durante la guerra dei sette anni, è nota anche con altri nomi, come battaglia di Québec, delle pianure o della piana di Abraham. Montcalm era il nome del comandante delle truppe francesi Luis Joseph de Montcalm Gozon, marchese de Saint Véran. A capo delle truppe inglesi il generale James Wolfe. La battaglia è famosa perché vide la morte di entrambi i comandanti.<sup>28</sup> Ma esaminiamo l'annotazione di T:

E ritrovavo i nomi e i luoghi studiati nella mia infanzia sui libri di storia di Mallet e Isaac: Jacques Cartier, Champlain, Montcalm, stupefatto che tanti fatti di guerra, ingigantiti dalla retorica francocentrica dei libri di storia fossero avvenuti ad ogni angolo di strada di questa piccola città. (pp. 391-92)

Nell'indice dei nomi Cartier, Champlain e Montclam ci sono. Mancano invece oltre a Wolfe, di cui T parla anche senza nominarlo espressamente allorché ricorda la "morte quasi simultanea dei due comandanti", mancano, dicevo, quei Mallet e Isaac autori dei "libri di storia" su cui da bambino ha appreso i nomi e luoghi che ora riaffiorano. Mancano per via che fanno il paio con Fanoli e Piazza? perché si tratta di una di quelle questioni ingarbugliatissime che in gergo vengono chiamate *cruces*? Figuriamoci. Sono *cruces* che Wikipedia basta e avanza. Albert Malet (non Mallet) e Jules Isaac sono gli autori di un manuale scolastico in sei volumi pubblicato da Hachette tra il 1923 e il 1925, manuale che godette di grande fortuna nelle scuole francesi tanto da rimanere in catalogo (pur con adeguamenti) fino al 1961. Su di esso hanno studiato generazioni. Insomma con una capatina su Google si vinceva una tris; si rettificava un lievissimo *déravage* ortografico di T, si dava agli autori un nome proprio, si raffinava l'indice.

---

*resistenza*, in "Protagonisti", 70, agosto 1998, pp. 41, 45, 48. Vedi anche G.A. Cisotto, *Il partito d'azione veneto. Un cantiere aperto*, una conferenza tenuta l'11 novembre 2014 presso la biblioteca Querini Stampalia di Venezia. Il testo si può leggere in [www.centrotrentin.it](http://www.centrotrentin.it). A p. 2 la notizia che Gerardis fu vicesegretario del PdA veneto dal maggio del 1945 al novembre 1946. Salvo errore in *Bau-Sète!* Gerardis non compare con il suo nome, come in genere non compaiono col loro vero nome i compagni di partigianato di Meneghello. Ma è senz'altro lui l'André (così nel testo) di pelo biondo, compagno di stanza di Fiorot di cui si narra a p. 61. Meneghello degli azionisti bellunesi che ebbe a conoscere negli anni '40 parla con viva ammirazione. Biondi, longilinei e, nei rapporti umani, modelli di compostezza, cultura e discrezione, cfr. *ivi*, p. 80. André era il nome di battaglia Gerardis emigrò in Inghilterra, in Vendramini, *Belluno nel Novecento* cit., pp. 126-127.

<sup>28</sup> Su di essa c'è un libro di Simon Schama. La traduzione italiana del suo volume ha per titolo *Le molte morti del generale Wolfe. Due casi di ambiguità storica*, Milano, Mondadori, 1992. Per la battaglia cfr. pp. 9-61.

Spostiamoci su un altro versante, questa volta squisitamente sindacale. Si può ragionevolmente pretendere che un lettore medio sappia cosa sia il Piano Meidner (p. 457)? Google mi spiega che si suole indicare come Piano Meidner un modello econometrico messo a punto nel 1951 dal dipartimento ricerca e sviluppo delle Landsorganisationen i Sverige (in sigla LO, il maggior sindacato svedese). La denominazione scelta da T di Piano Meidner è quella corrente. Ma è anche approssimativa, poiché il piano fu elaborato da Rudolf Meidner e da Gösta Rehn. Della nota, oltre che i lettori, si sarebbe giovato anche il compilatore dell'indice. Il nome di battesimo di Meidner sarebbe stato, com'è giusto, Rudolf e non Rehn.

Vi propongo ora di riprendere fiato con una breve pausa enigmistica. AFL-CIO, AMERI, ANACT, APL CEDEP, CFDT, COSATU, CRS, CTM, CUT, DBG, FAT, IBASE, IRES, NUMS, OCDE, OIT, PRI, UAM, UNAM.<sup>29</sup> Al primo che dovesse inviarmi una *mail* con lo scioglimento di tutti quanti gli acronimi soprascritti avrò il piacere di offrire una selezione di *autentiche eccellenze dell'agroalimentare bellunese*.<sup>30</sup> Volete l'aiutino di prammatica? Eccolo! CRS non è Carta regionale dei servizi e PRI non sta per Partito Repubblicano Italiano.

Finiamola. Le sigle (niente affatto familiari) sono venti. Scioglierle costava poco. Andavano sciolte non solo perché andavano sciolte. Tra le tante cose che ho imparato leggendo i diari di T una delle più sorprendenti è stata la quantità di viaggi all'estero cui obblighi la carica di Segretario generale della CGIL, quanto impegnativo sia partecipare alle riunioni indette dagli organismi internazionali e intrattenere rapporti con i sindacati di altri paesi.

Torniamo ai diari di T affrontando il mistero delle parentesi quadre. Alcuni nomi propri sono seguiti dai cognomi entro parentesi quadre. Tra le pagine 31 e 57 capita con Alfredo Reichlin (56), Michele Magno (56), Franco Cravino (45), Pietro Ingrao (53).<sup>31</sup> Chi le ha messe? T o il curatore?<sup>32</sup> Se è stato T il discorso finisce qua. L'estensore di un diario ha tutto il diritto di cambiare criteri come e quando vuole. I cognomi può metterli come no. Altro paio di maniche qualora a ondeggiare siano stati i curatori. Perché abbia efficacia, l'adozione di un criterio deve essere sistematica. Morale. Quella di aggiungere (sistematicamente) i cognomi in parentesi quadre avrebbe potuto essere una alternativa accettabile (in special modo se praticata, sia pur sporadicamente, da T) rispetto alle note a piè di pagina. Troppo poco? Una volta, forse. Oggi, come ci ricorda il curatore del diario di Ponchioli, chi voglia saperne può contare su Google. Munari ha ragione. Prima di Google il punto di primo soccorso sono state le grandi enciclopedie nazionali, tant'è vero che alcuni capi collana raccomandavano ai curatori di non fare note su persone che fossero titolari di una voce nella Treccani.

---

<sup>29</sup> Non ho incluso nella lista né CESs né TUAC poiché essi risultano sciolti, anche se non in prossimità della loro comparsa.

<sup>30</sup> Per un primo orientamento sui cesti personalizzati che ci si può far fare cfr. il sito [www.cooperativafiorita.it](http://www.cooperativafiorita.it).

<sup>31</sup> Non si tratta di un singolo infortunio. Niente parentesi dopo il Pietro a cui ha scritto una lettera il 3 di gennaio del 1989, di p. 65. Né rinvio in indice. Nonostante che a p. 63 Ariemma abbia attirato l'attenzione su quella lettera che egli considera un punto di svolta nella storia dei loro rapporti: "Da quel momento si accentua, a mio parere, il distacco politico con Ingrao, ma non si incrina l'amicizia...". Il rimando alla p. 63 alla voce Ingrao, Pietro naturalmente c'è. Per il testo della nota di T in merito a questa lettera, vedi *infra* alla p. 17.

<sup>32</sup> Ariemma di sicuro ne ha messa qualcuna di sua iniziativa, vedi a p. 194 a proposito di Massimo Severo Giannini.



Urla (*a me*) dalla *Unidad de proteccion y seguridad* schierata da Titurel sui *ramparts* a difesa della Sacra Rocca di Montsalvat – Google! Vergogna! La scienza è una e indivisibile! La scienza non si tocca! Sì alla libertà, no alla licenza! Non ti risulta che Google è pieno di errori? Vuoi che veniamo giù a spiegarcelo?

Io (cabrando sui *benemeritos en tricornio* a cavallo di un cigno a reazione) – Certo che mi risulta, biondi. Anch'io leggo i giornali. Ma c'è qualcuno, tra voialtri intrepidi, pronto a suonar la tromba per garantire in cielo e in terra che negli ottantotto (finora) volumi del DBI (*Dizionario biografico degli italiani*) non ci sono errori? Se c'è si faccia avanti. Ma senza la *porra*, mi raccomando.

Torniamo alla faccenda dei cognomi e delle parentesi quadre. No cognomi (né parentesi) per Antonio (pp. 35, 51, 52), Stefano (p. 53), Laica (pp. 55, 296, 306, 327, 328, 332, 348), Saul (pp. 33, 55), Aladino (pp. 53, 55, 377), Carlo (55), eccetera eccetera.<sup>33</sup> Chi sono gli Horatio e Jannette di p. 446-47? Chi il è Gary di p. 93?

T a p. 352 si dice “triste per L. e la sua solitudine”. L. chi? Di che specie di solitudine sta parlando? E l'Angela di p. 324 che gli telefona per girargli il pettegolezzo che Prima Linea lo ha incluso nella lista dei suoi bersagli? Prima Linea, ben gentili, non mica lo scaccino del Divino Amore. Come faceva Angela a saperlo? Sapessimo chi è potremmo almeno provare a immaginarcelo.

Mi ci è voluto un po' per rendermi conto che la Laica di cui sopra di cognome fa Galli. Si tratta della figlia di Pio Galli, già segretario FIOM (acronimo che non scioglierò). Come ci sono arrivato? Facendo scorrere l'indice da capo a fondo. Per fortuna che Pio, per ragioni sue personali, aveva un debole per i nomi russi. Ma percorrere l'indice non serve a dare un cognome né all'Angela di p. 324, né alla Marianna e alla Micaela di p. 328, né al Nicholas(?) di p. 282.

Mio figlio è del 1978. Possiamo pretendere che imbattendosi in un Alfiero realizzi al salto che si sta parlando di Alfiero Grandi? Certo se avrà la pazienza di scorrere tutto l'indice Grandi lo trova. Alfiero non è un nome comunissimo. Ma volete dirmi come farà con i parecchi Antonio, con i numerosi Claudio? Secondo voi identificherà facilmente il Claudio con cui T scrive di essere stato a cena? La scelta? Salvo errori e omissioni Cavazza, De Boni, Magris, Martelli, Petruccioli, Pozzoli, Sabattini.

Altre quisquillie. Chi è la Patrizia che arrivò a San Candido in compagnia del figlio di T (Giorgio) il 19 agosto 1992 (p. 311)? Il 25 agosto Patrizia fu della compagnia che fece “una bella passeggiata sopra il lago di Anterselva” (p. 313). Sappiamo anche che nel 1989 Giorgio e Patrizia abitavano insieme in una casa in via Spinoza, a Roma (p. 81). Mentre il Giorgio che con Picci, Antonella e Franca il primo maggio del 1989 fecero passare a T “una bella serata” cenando dalla “Antica Adelaide” a Venezia (p. 80), non credo sia il figlio di T bensì suo fratello. Niente indice per Picci. Peccato. Picci era il nomignolo con cui in famiglia ci si riferiva a Maria Edvige Scarpis (1921-2013), moglie del fratello di T. Per lei niente indice, così come per Patrizia. Ci terremo la curiosità. Non è che Google sciolga sempre tutto.

---

<sup>33</sup> Magari Saul è Saul Meghnagi. Quanto al caro Aladino di p. 53, a p. 377 è ricordato per via del suo ottantesimo compleanno. Che si tratti di Aladino Lombardi? Ma vi par giusto che io, da Murle, debba spender mattine in congetture acrobatiche a gratis, quando lo “specifico gruppo di lavoro permanente” se ne infischia?

(*A parte*). In malora Google. Quel che mi fa soprattutto venire il nervoso è che nella quasi totalità dei casi per togliersi d'imbarazzo bastava alzare il telefono e chiamare la moglie o qualcuno dei figli.

## INDICE

Come ho già fin troppo ripetuto, la bontà di un indice dipende dalla bontà dell'apparato di note. A p. 219 di una recente biografia di Roberto Bazlen<sup>34</sup> si legge la seguente frase: "L'amico olandese era Overstegen". Così, Overstegen, punto e basta. C'è da stupirsi se l'ultima voce della lettera O risulta essere Onofri, Fabrizio? Dei danni provocati dalla mancanza di note ho detto fin troppo. Sta di fatto che un indice può risultare insufficiente perché impostato male.

Se ho deciso di discorrerne è perché il *corpus* dei diari di T copre un periodo molto più ampio dei sei anni qui proposti. Nel caso lo "specifico gruppo" decidesse di pubblicarne altri segmenti si impone una radicale autocritica. Le osservazioni che seguono vogliono essere un primo contributo a quell'auspicabile ripensamento.

Comincerò da una faccenda marginale. Il curatore dell'indice dei nomi ha messo insieme i nomi citati da T e quelli presenti nelle pagine scritte da Ariemma.<sup>35</sup> Meglio sarebbe stato distinguere, per esempio usando il corsivo per i nomi citati da Ariemma.

Io (*in costume da Jago, ad Ariemma*) – Come lei ha potuto notare, *io non sono nulla se non critico*. Sa che lo spoglio dei suoi testi non mi pare sia stato più scrupoloso di quello riservato ai diari di T? Mi segua. Comincerò con Torrubia, il cognato psichiatra di T (p. 341), Simone Weil (p. 343) e Joris-Karl Huysmann (p. 64). Qui, veda, si può pensare l'omissione sia stata ispirata dal desiderio di rimediare ad alcuni suoi piccoli *dérappages*, dato sì che lei nel suo testo ha scritto Yorrubia, Weill e Huismann. Lo stesso, credo, può valere per il nome che lei cita a p. 409. "Non mancano letture di romanzi come l'ultimo di Follet" di p. 409. Il cognome del celebre Ken infatti è Follett (con due t) non Follet. Ma sono convinto di non farle torto se le dico come penso siano andate le cose. Penso che i compilatori dell'indice abbiano espunto il notissimo romanziere da lei ricordato perché T a p. 456 pone davanti al cognome Follett (con due t) due maiuscole puntate. Precisamente M.P., non la K. di Ken. M. P. veda, stanno per Mary Parker. Mary Parker Follett (1868-1933), imparo da Google, è una filosofa americana originaria del New England nota per essersi specialmente occupata di problemi relativi all'organizzazione del lavoro. Qualcuno, vai a sapere, ebbe a definirla anche come la "Mother of modern management". Quanto al libro che T stava leggendo era *L'esperienza creativa*, un'opera comparsa nel 1924 destinata a grande fortuna per decenni e decenni. La prima traduzione italiana, per dire, è del 1994. Di

---

<sup>34</sup> C. Battocletti, *Bobi Bazlen. L'ombra di Trieste*, Milano, La nave di Teseo, 2017. Che si tratti del professore di letteratura Jacob Jan (detto Jaap) Oversteegen? Altri saprà dire. Sono certo che Battocletti rimedierà da par suo già con la prossima edizione.

<sup>35</sup> Dubbia, a mio modo di vedere, anche l'opportunità di inserire nell'indice nomi presenti esclusivamente all'interno di citazioni da articoli o libri che T stava leggendo, vedi per esempio il De Quincey a p. 429, citato da M.P. Guilho Bally e M. Guillet alle pp. 52-53 del loro articolo *Quand le travail devient drogue*. Ma sono contentissimo, tanto per contraddirmi all'istante, che l'indice contenga il nome di Butch Cassidy (p. 228) mica lui in persona, intendiamoci bene, ma *sub specie* di un "improbabile" (parole di T) antenato (padre) di William Brett Cassidy, l'arbitro di calcio e filosofo spinozista attivo nella Terra del Fuoco negli anni '40 del Novecento. L'arbitro omerico protagonista dei mondiali del 1942, quello che, del tutto incurante della regola del fuori gioco e d'altre parimenti supervacanee, costumava dirigere il gioco da un montarozzo belvedere a colpi di revolver. Per le indispensabili informazioni su di lui, T e io ci siamo valsei dei referti di Osvaldo Soriano.

fatti T parla della Follett giusto nel luglio del 1994. L'editore italiano della Follett? La Ediesse s.r.l.? Chi altri?

Non finisce mica qui, gentile amico. È una peste di questo mio carattere tassare solo e sempre le altrui mende. Nell'indice la voce Follett (con due t, giusto), Parker, Mary ha due rimandi. Uno a p. 456, in cui il testo è di T, l'altro a p. 409, che è la pagina in cui lei si diffonde su Ken Follet. Morale. Quelli dell'indice, e sono un turco se mento, si sono accorti dello sbaglio e hanno provveduto. Senza avvisarla? O forse l'hanno fatto?

Lasciamo Jago e Ariemma a disputare sui pro e contro degli specifici gruppi di lavoro permanente e dei loro eventuali rapporti con la perfidia. Ci attendono cose di maggior sostanza.

Lasciando da parte le sviste fortuite (molto numerose *bélas*), ma inevitabili in ogni lavoro di questo tipo, ci soffermeremo solo sulle omissioni derivanti da difetti di impostazione.<sup>36</sup> Ne ho contate di tre tipi.

1. Perché la persona non è stata identificata.
2. Perché la persona, pur perfettamente identificata, compare nel testo di T con il solo nome.
3. Perché si tratta di persone che T ricorda senza nominarle espressamente, ricorrendo vuoi alla carica da loro esercitata (vedi *infra* Punto 3a), vuoi con termini relativi a relazioni di parentela, come padre, figli, suoceri, ecc. (vedi *infra* Punto 3b).<sup>37</sup>

#### ESAME DETTAGLIATO DEI TRE PUNTI

*Punto 1.* Perché nell'indice non troviamo Roth, Karin? Perché non si è ritenuto, benché ci volesse poco, di dare un cognome alla Karin compagna di Albers, Detlev (p. 229). Quanto ai “ricercatori dell'Università di Washington” autori del “brutto saggio” dal titolo *Second Thoughts on Work* che T in data 5 marzo del 1993 dice di aver cominciato a leggere (p. 431), sono Sar A. Levitan e Clifford M. Johnson, insegnanti della George Washington University.<sup>38</sup> Per inserirli bastava una ricerca di mezzo minuto.

Con i libri il criterio oscilla. Alle pp. 349 e 352 T annota di stare leggendo “un romanzo americano molto stimolante” intitolato *Il Leviatano*. Nell'indice la voce Auster, Paul manca. Lo stesso avviene con Quentin Bell, autore de *Le carte segrete di Mary Brandon*. Giusto direte voi, T parla del libro, non dell'autore. Senonché nella stessa p. 352 in cui si sorvola su Auster viene citato anche *Il partigiano Johnny*. Così, nudo e crudo. Se niente

---

<sup>36</sup> Non dubito che il mio testo abbia a contenerne parecchie. Giustissimo rinfacciarmele nel caso.

<sup>37</sup> Sono casi comuni in qualsiasi diario. Il curatore è tenuto a inserire nella voce il rinvio alla pagina. Non venite a dirmi, per piacere, che sono fisime da maniaci delle edizioni Brill. A *I Diari* di Claretta Petacci la Brill, come è noto, non ha messo mano. Li ha pubblicati Rizzoli con il titolo *Mussolini segreto, diari di Claretta Petacci*, a cura di M. Suttora (Milano 2009), in una collana che ospita prodotti rivolti a un pubblico curioso ma non necessariamente dotto. Il volume ha l'indice dei nomi. Riccardo Federici fu prima fidanzato e poi marito della Petacci. Vediamo alla voce Federici, Riccardo. Essa offre ventidue rinvii. Fate attenzione. In venti casi su ventidue nel testo mancano sia il cognome che il nome. Solo una volta compaiono entrambi. I rinvii dunque si fondano su parole come *marito, lui, quel signore, quell'individuo, un ufficiale, canaglia, un essere, egli*, eccetera. Un indice modello? Mica tanto. Giusto per rendermi conto dell'accuratezza dello spoglio ho fatto passare le pagine che vanno dalla 31 alla 51, rilevando sette omissioni (pp. 31, 36, 38, 40, 41, 42, 51). Sciatterie, d'accordo, ma nessuna deroga alla norma che per essere ammessi in un indice dei nomi non occorre che il testo fornisca gli estremi anagrafici completi.

<sup>38</sup> Il libro in questione risulta edito nel 1982 a Kalamazoo (Michigan) dal W.E. Upjohn Institute for Employment Research. Scienza di Google.

Auster niente Fenoglio, direte voi. Nossignore. La voce Fenoglio, Giuseppe contiene un rinvio alla p. 352. Quale sarà il criterio giusto?

Lasciamo stare i libri e torniamo al sindacato. Non penso che in CGIL sia difficile dare un nome al segretario dell'IG Metall al dicembre del 1993 (p. 394). Forse più impegnativo venire a capo delle generalità di due dirigenti del movimento operaio sudafricano, uno designato semplicemente Majekuso (p. 159) e l'altro come "il vice" di Jay Naidoo (p. 161). Chissà se quest'ultimo non sia Mufamadi Sidney (o viceversa)? Il vice Console italiano a Johannesburg nel 1993 era, scrive T (p. 374), un iscritto alla CGIL. Ma è questione che vuoi non risolverla da Roma su Roma? Un colpo di telefono e si sarebbe venuto a capo di tutto, identità dell'ambasciatore italiano in Sudafrica nel luglio 1990 inclusa (p. 160).

Nel marzo del 1994 pare "matura una soluzione per la segreteria regionale lombarda e per la CdL di Napoli" (p. 436). Sempre in quell'anno cambiò "la direzione del Pubblico Impiego". Volete che la direttrice dell'Archivio Storico della CGIL non sia in grado di fornirvi a tamburo battente nomi e cognomi di tutti?

*Punto 2.* Perché la voce Pizzinato, Antonio, non contiene rinvii alle pp. 35, 51, 52, 241 (e magari altre ancora)? Perché in quelle pagine compare solo il nome Antonio. Può mai essere una buona ragione? Bagatelle? Non credo mica. Si tratta di metodo, non di sviste. A p. 241 per esempio, oltre al nostro Antonio sono nominati un Tonino e un Fausto. Tonino è Lettieri. C'è un Fausto, capo "di un'armata Brancaleone", che come Antonio si abbandona a "reazioni miserabili" in segreteria confederale. Non è che ci voglia molto a dare un cognome né ad Antonio né a Fausto, tant'è che T una quindicina di pagine più avanti (p. 256) glieli dà e l'indice registra alle voci Bertinotti, Fausto, e Pizzinato, Antonio. Cosa che non fa, oltre che per il Fausto e il Tonino di p. 241, e per un'infinità d'altri nomi propri, per esempio per la Rossana di p. 455. A proposito delle "reazioni miserabili". Vuoi che a due mesi e poco più da quella riunione T scegliesse Pizzinato come compagno di arrampicate? Certo che no. Si tratta di Antonio Muraro. Salvo che la voce Muraro, Antonio non rinvia a p. 256 mentre quella Pizzinato, Antonio sì.<sup>39</sup>

Ci sono mille ragioni per cui uno preferisca consultare un libro sulla base dell'indice prima di decidersi a leggerlo da cima a fondo. L'indice offerto dallo "specifico gruppo" è affidabile? Per rispondere a questa domanda ho pensato a un esperimento. Trascriverò di seguito alcuni passi relativi ad Antonio Pizzinato, Ottaviano del Turco e a Pietro Ingrao che l'indice non segnala.

Pizzinato:

[Antonio] ha rimesso il suo mandato incontrando purtroppo un'accoglienza anche troppo disinvolta e glaciale (p. 51)

E poi, il dolore, il rammarico, il senso di fallimento personale che provo per lo scacco di Antonio nella piena coscienza della responsabilità che io ho avuto nello spingerlo in questa prova, dal momento in cui mi sono convinto che questa burocrazia sindacale e partitica allora dominante escludeva un'avventura come la scelta della mia persona. (p. 52)

---

<sup>39</sup> Più avanti mi soffermerò su come siano trattati in indice i compagni di arrampicate di T.

Sono emerse le reazioni che potevo prevedere – ma in versione più miserabile – da parte di Antonio, di Tonino, di Paolo e naturalmente di Fausto. Ognuno improvvisa pubblicamente una ragione cosmica che rende insostituibile la sua presenza nella miserabile plancia di comando – nella stanza dei bottoni – costituita dalla burocrazia confederale. (p. 241)

Ottaviano del Turco. *29 settembre 1991.*

L'incidente di macchina accaduto a Ottaviano e la terribile sorte toccata a Regina mi hanno provato oltre ogni immaginazione. (p. 241)<sup>40</sup>

Ingrao.

*San Candido, 3-1-1989*

Una lettera a Pietro per cercare di spiegare il senso della mia rivolta contro un massimalismo opportunista che ha fatto da copertura a tutti i cedimenti della CGIL. La sentivo come un debito. È stata una bottiglia con messaggio affidata al mare. (p. 65)

*Amelia, 26 gennaio del 1992*

I vari gruppi della «sinistra comunista», disseminati dalla patetica «Rifondazione», al PDS, alla CGIL, sembrano avere trovato la pace dei sensi con il potersi finalmente baloccare con un partitino alla loro misura; alla misura delle loro ambizioni, delle loro ossificate riflessioni teoriche, dei loro fantasmi di gerarchia – certo con l'eccezione sempre più disperata e divisa di Pietro. (p. 271)

Nel pomeriggio una lunga discussione che avrebbe dovuto essere chiarificatrice con Pietro. Forse è riuscita solo a metà. Siamo divenute due entità lontane (con altri interessi, altri roveli, fra loro incomunicabili) ma che si guardano o si intravedono con affetto. (p. 273)

*Amelia, 10 ottobre 1992.* La nota, lunga, drammatica è forse la più desolata dell'intero diario. Si apre con “Che mese terribile. Credo davvero che si tratti del più triste e angoscioso della mia vita.” (p. 318) per chiudersi con “Sento restringersi ogni spazio e ogni certezza. E, come per molte altre cose molto più importanti per me, l'assoluta vanità di ogni fatica e di ogni investimento sul futuro.” (p. 321) Nel mezzo un lungo elenco delle amarezze e delle loro conseguenze.

Ma restano le ferite, la scoperta che con tante persone che stimavo, al di là dei dissensi, un rapporto di reciproco rispetto, per non parlar di amicizia, è finito per sempre; la consapevolezza di una frattura non tanto politica quanto morale, che coinvolge molti che hanno contato per una parte della mia esistenza. Conosco l'amarazza il dolore il sentimento di solitudine e il desiderio di dissociarmi da un mondo che non mi appartiene, da una rissa che mi ripugna, da un intreccio di convivenze insopportabili e ipocrite e di compromessi con interlocutori dai quali non mi attendo più nulla se non

---

<sup>40</sup> Esperimento nell'esperimento. Esso riguarda le pagine che vanno dalla 272 alla 303. Nessun rimando dove si legga Ottaviano (pp. 274, 292, 302). Rimandi puntuali ogni qualvolta il vicesegretario generale della CGIL venga indicato come Del Turco (pp. 272, 275, 303).

slealtà e doppiezza. Facile cadere nel vittimismo. Spero di scansare questo pericolo. Ma evitare la disperazione, questo è molto più difficile. (p. 320)

Pochissimi gli attestati di solidarietà veri, “non rituali” da cui trarre un conforto e la “voglia di continuare, almeno per qualche giorno”

fra questi un messaggio di Pietro e poi un abbraccio [con Pietro, ndr] alla manifestazione dei Pensionati, il 26 settembre, è stato il fatto più importante della mia storia affettiva di questi mesi. Quella sera ho pianto disperatamente, come non mi era mai successo. E nella gioia che provavo scoprivo anche quanto grande era la mia disperazione. (p. 321)

A voi le conclusioni.

*Punto 3a.* Nomi impliciti. Cos'è un nome implicito? È quando il diarista per indicare una persona, usi un pronome, il nome di battesimo, una carica, una perifrasi (encomiastica o di scherno). Ci sono nomi impliciti di immediato scioglimento, altri che richiedono un minimo di applicazione. Ecco qualche caso. Scrivendo “i dittatori di ventura che hanno potuto avere il loro momento di fortuna e di miserevole decadenza” (p. 413) T ce l'aveva con lo spirito dei tempi o si riferiva a persone ben precise? Per rispondere basta girare la pagina. Gli avventurieri sono Bettino Craxi e Giuliano Amato. Le voci Amato e Craxi non comprendono rinvii a p. 413. A p. 390 si legge di “un imprenditore democristiano mantenuto dalle commesse dello stato e dal regime democristiano (dalle schedine del Totocalcio, alle schede elettorali ai biglietti dell'Alitalia)”. A p. 414 troviamo scritto “il cartolaio di stato che la [*la Confindustria*] presiedeva”. La voce Abete, Luigi non rinvia a nessuna delle due pagine.

Sempre in zona Confindustria. A p. 286 T definisce il Presidente di Confindustria in carica una “patetica macchietta”. In indice la voce Pininfarina, Sergio c'è. Quel che manca è il rinvio. Non tutto corre via sempre così liscio. Convengo che venire a capo della perifrasi il “bulletto di periferia romano che dirige la Confindustria”, di p. 390, per un giovane non è facilissimo. Per la verità anch'io è un bel po' che non sento nominare Innocenzo Cipolletta. Ma bastava poco per venirne a capo. Ricordo distintamente che all'epoca godeva di una certa visibilità, specie televisiva. L'altra via per cavarsela era quella di non fare la voce, che infatti non c'è.

Volete dell'altro? Sotto Occhetto, Achille non c'è rinvio alla p. 346. È per via che T ne parla come del “segretario del PDS”. A p. 227 T racconta di un “pazzo incattivito che lancia messaggi dal Quirinale”. La voce Cossiga, Francesco, pur presente, non contempla rimando a p. 227. Stesso trattamento per Scalfaro, Oscar Luigi. Rinvii solo nel caso il cognome compaia per esteso. Altrimenti no.<sup>41</sup> Se troviamo, come a p. 248, “religione Friedmaniana” Friedman, Milton va in indice oppure no? Per me sempre e comunque. Ma non è detto che abbia ragione. Meglio abbandonare i dubbi e chiudere in gloria.

A p. 437, T si occupa di un “messaggio del papa nel giorno di San Giuseppe” “dai contenuti assolutamente inediti”. Ne fu così impressionato da spendere le successive dodici righe per richiamarne i temi principali concludendo che “bisognerà riflettere sul significato

---

<sup>41</sup> La pagina in cui T menziona un suo “incontro con il Presidente della Repubblica” avvenuto nel 1993 è la 381.

di questo messaggio” e “sul significato dell’ultimo documento Cei che abbandona l’unità politica dei cattolici?”. Neanche il papa ce l’ha fatta a diventare Woityla, Karol? Fermiamoci qua. Il concetto è chiaro.

*Punto 3b.* Passi per papi, presidenti della repubblica e del consiglio, segretari di partito, alti papaveri della confindustria, dirigenti e funzionari sindacali, amici fraterni, eccetera. Passi si fa per dire. Ma come si fa, ripeto, come si fa, benedetto Iddio, a non mettere in indice i rinvii alle pagine in cui T nomina suo padre, suo padre e basta non Silvio Trentin, oppure scrive dei suoi figli, figli e basta, non Antonella Trentin o Giorgio Trentin? Anche in questo caso a voi giudicare se le omissioni riguardino passi insignificanti. Alla voce Trentin, Silvio l’indice offre due soli rimandi. Comincio dal secondo.

Malandrino<sup>42</sup> sottolinea infine la radicalità dell’approdo di Silvio Trentin nel ridefinire la natura di un federalismo insediato nella società civile e fondato sul diffondersi dell’autonomia legittimata dei corpi sociali organizzati con la realizzazione della libertà kantiana dell’individuo. (p. 469)

Ed ecco l’altro passo.

Lo assale spesso un senso della morte che lo porta al pensiero di suo padre Silvio, morto anzitempo, nel marzo 1944, all’inizio della Resistenza, senza realizzare, scrive nel diario, il sogno per cui aveva combattuto in esilio per quasi venti anni. (p. 407)

L’ho messo dopo perché sono parole di Ariemma. Pazienza il pathos da bigoncia: vedete bene che Ariemma ha scritto “padre Silvio”; il cognome manca. I compilatori dell’indice, derogando dal *more solito*, in questo caso il rinvio lo hanno fatto. Forse per un riguardo ad Ariemma? Chissà? Speriamo di no. Fatto sta che quando a scrivere *mio padre, papà* sia stato T hanno tirato dritto senza fare una piega. Dite che han lasciato perdere perché si trattava di menzioni poco rilevanti? Verifichiamo.

A volte ho l’impressione che non ce la farò e che cadrò prima di raggiungere il traguardo e la casa di San Candido. Ne ho parlato con Amati. È il senso di morte, dice lui. E forse c’entra davvero la storia di mio padre che è caduto, la prima volta in montagna (verso la Spagna) e poi in Italia poco prima di poter cogliere i primi frutti di una lotta di vent’anni.

A volte questo sentimento di vanità e di fatica mi opprime sino a diventare cupo, stanco e come disarmato; sino a dubitare di tutto. (p. 433)

Il tema ritorna poco oltre.

Nei miei colloqui con Amati diventa centrale il mio rapporto interrotto con papà. E certamente sto vivendo in questi mesi un’ansia crescente di fronte al pericolo di non concludere la mia vita con un momento di sistemazione intellettuale delle mie riflessioni e delle poche intuizioni che porto con me e che si accumulano da troppi anni senza trovare uno sbocco. È un senso di morte e la paura di ripetere lo scacco

---

<sup>42</sup> Il libro in questione è C. Malandrino, *Socialismo e libertà. Autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Silone*, Milano, Franco Angeli, 1990.

infitto a mio padre dalle circostanze tremende che lo hanno ucciso quasi al traguardo e che hanno interrotto brutalmente il mio dialogo appena iniziato con lui. Il fantasma di quegli anni terribili, la paura di non arrivare alla meta, il senso di impotenza di fronte agli eventi esterni e alla mia crescente stanchezza, l'incertezza delle mie forze e – a questo punto – anche su quello che ho da dire (o sulla sua importanza in ogni caso) questo groviglio di sentimenti, un tempo sepolti, ha certamente un'importanza centrale nel determinare il mio comportamento in questi giorni. (pp. 434-435).

Non è tutto.

Avevo molto meno di venticinque anni quando mio padre è morto e quando avevo con emozione ed entusiasmo recuperato con lui un rapporto infinitamente ricco e pieno di speranze, ripensando e superando tutte le miserie e le rivolte della mia adolescenza. (p. 282)

Il 28 aprile a San Donà per una manifestazione nella quale si ricordava mio padre. Molto sole e molta malinconia. La mattina una lunga gita nelle valli di fronte alla Laguna di Venezia, fra canali, casine di caccia, vivai e molti uccelli acquatici. Avevo voglia di restare lì e di fermarmi a pensare per molti giorni. (p. 450)

L'importanza dei passi non ha bisogno di essere sottolineata. Per inciso. I termini che T usa a proposito del destino di suo padre sono *scacco, circostanze tremende, anni terribili*. Scrivere come fa di un “rapporto infinitamente ricco e pieno di speranze” apertosi tra lui e il padre appena prima che morisse contrappuntato, com'è, dal ricordo (acre) di “tutte le miserie e le rivolte della mia adolescenza” dice di una opportunità più intravista e sperata nel ricordo che pienamente vissuta.

I colloqui con lo psichiatra romano Ugo Amati a proposito del nodo dolente che gli provoca *impotenza, crescente stanchezza, incertezza delle mie forze* lo portano a individuare la causa determinante del suo stato nella brutale interruzione del “mio dialogo appena iniziato [corsivo mio] con lui” avvenuta quasi cinquant'anni prima.<sup>43</sup>

Quanto a Giorgio e Antonella Trentin, l'indice marca visita quando T invece di scrivere il loro nome si contenti di perifrasi quali *mio figlio, mia figlia, i miei figli*. Niente alle pp. 54 e 55. Quanto alla nota di p. 282 datata 2 aprile 1992 (ma non è una data che possa esser presa per buona)<sup>44</sup> dove si legge di una serata ad Amelia con i “miei figli, cominciata bene e finita amaramente” a causa di “un conflitto violento e incoercibile con il rancore inestinguibile di Giorgio”, avremo che Giorgio è inserito, Antonella no. Ma vediamo il seguito. La riappacificazione con il figlio, continua T, “è stata solo un rattoppo, lo so bene”.

È proprio dopo questo “lo so bene” che cade la frase che comincia con “Avevo molto meno di venticinque anni”. Certo che nel marzo del 1944 T aveva *molto meno* di venticinque anni. Non ne aveva nemmeno diciotto. Suo padre invece cinquantanove. Il resto della annotazione consiste di proiezioni a parte scambiate. Prima lui, figlio, che dichiara come del tutto dissolte, alla vigilia della morte di suo padre, le “miserie e rivolte

---

<sup>43</sup> Derogo all'assunto di occuparmi esclusivamente dell'edizione richiamando due testi in cui si sottolinea l'importanza dei rapporti di T con suo padre: I. Ariemma, *Il diario di una generazione*, in Trentin, *Diario di guerra* cit., pp. LII-LIV; A. Casellato, *Tra lavoro e conoscenza: la traiettoria di un sindacalista anomalo*, in «Lavoro e conoscenza» dieci anni dopo. *Attualità della lectio doctoralis di Bruno Trentin a Ca' Foscari*, a cura di A. Casellato, Venezia-Firenze, Edizioni Ca' Foscari-Firenze University Press, 2014, pp. 35, 39-40.

<sup>44</sup> Cfr. *Diari* cit., pp. 281-282. Per i miei dubbi sulla data cfr. *supra* nella sezione dedicata alla cura del testo.



della mia adolescenza”, sostituite da “un rapporto infinitamente ricco e pieno di speranze”. A p. 434, T torna sui rapporti con il padre con accenti diversi. Il “rapporto infinitamente ricco” diventa “il mio dialogo appena iniziato con lui”. I ricordi sono, si sa, tutta un’oscillazione.

Nell’aprile del 1992, quando esplose il conflitto “violento e incoercibile” T aveva sessantacinque anni. Giorgio ventotto. Ora, lui padre, nessuna memoria a scudo, l’impatto brutale senza riparo del presente immediato.

Per me bilancio molto amaro se ripenso a quel tempo e a come sono diversi oggi, i rapporti con mio figlio, frammisti come sono di demagogia, di retorica degli affetti e di rancori inestinguibili. (p. 282)

Che possa esser stato questo corto circuito tra passato e presente a fargli scrivere “Avevo molto meno di venticinque anni quando mio padre è morto”, piuttosto che *avevo diciassette anni?*

Ancora. In indice di Padovani c’è solo Marcelle (Marie). La perifrasi “i miei suoceri” non comporta alcun inserimento e non si capisce perché, visto che T li ricorda, con affetto, in occasione di tutti i suoi viaggi in Corsica.

Chiuderò questo paragrafo già fin troppo lungo occupandomi brevemente, come ho già anticipato, del modo con cui l’indice tratta gli amici alpinisti di T. Come è noto a chi lo sa (io non lo sapevo), T aveva una vera e propria necessità psichica, oltre che fisica, di arrampicare.

Ad Amelia mi sentivo vuoto e disperato. Domenica 5 [giugno 1994, ndr] sono andato ad arrampicare a Ferentillo con Antonio, Franco e Giorgio e, con molta fatica, ho ritrovato un minimo di equilibrio. (p. 450)

Lasciamo a T il compito di spiegarci quanto fossero profondi per lui i legami con i suoi compagni di ascensioni.

Non è concepibile un’esperienza di roccia in montagna senza il contributo dell’amicizia vera. Penso infatti che non sia possibile arrampicare più di una volta con una persona con cui non ci sia una comunione d’animo.<sup>45</sup>

Non mi soffermerò sulle omissioni. Ce ne sono diverse. Credo che la Luisa nominata alle pp. 316, 318 sia Luisa Fusè, la moglie, se non sbaglio, di Franco Cravino.<sup>46</sup> Nessuna voce a suo nome. Non ho idea di chi siano “Doriana e suo marito” con cui T fece “una bella escursione in sci verso l’alpe di Nemes” (p. 65). Silenzio pieno anche circa l’identità di Billy/Billi (pp. 229, 307, 310). Un compagno occasionale? Niente affatto. Sappiamo che nel 1991 T e Billy/Billi si persero insieme in un vallone nei pressi di Cima Falzarego. Nel 1992 Billy/Billi fu tra coloro che con T fecero lo Spigolo Pompanin-Alverà. Di più, che era simpatico e grande e grosso: “un macigno di Ascoli”. Dite che l’assenza dipende dal solito

---

<sup>45</sup> Cfr. l’intervista del 2002 di Alberto Sciamplicotti a T che si può leggere in [www.sciamplicotti.it](http://www.sciamplicotti.it).

<sup>46</sup> Cfr. [www.vecchiegloriedelgransasso.it](http://www.vecchiegloriedelgransasso.it).

motivo che manca il cognome? Dubito. È rimasto fuori anche chi come Jane Tutino Steel, di cognomi ne aveva due.

L'indice include entrambi i due più fedeli compagni di escursioni di T, vale a dire Franco Cravino<sup>47</sup> e Antonio Muraro. Cravino ha tre rinvii (pp. 45, 166, 177).<sup>48</sup> Per Antonio Muraro i rinvii sono sette (pp. 164, 165, 175, 228, 233, 236, 306).<sup>49</sup> Ma quel che avvenga di Cravino dopo la p. 177 e di Muraro dopo la p. 306 non si lascia liquidare sotto la voce sviste. Chi saranno i compagni di scalata di T a nome Franco e Antonio che compaiono alle pp. 361, 366, 367, 375, 377, 451, 463, 464, 471? Che sia Muraro anche l'alpinista delle pp. 310, 316, 391 e 395? Più delicato stabilire se sia Cravino il Franco nominato alle pp. 368, 373, 442, ciò per via che di compagni di cordata di nome Franco T ne ebbe due: Cravino e Alletto. Di Alletto, che ha due rinvii (pp. 107, 177), so che venne a mancare nel 1992. Non sono quindi in grado di distribuire secondo i cognomi di competenza i Franco che compaiono prima del 1992, in tutto sette (pp. 98, 219, 229, 237, 273, 277, 280). Facciamola finita. La sostanza è che tanto per Cravino (per non parlare di sua moglie<sup>50</sup>) che per Muraro le omissioni subissano i rinvii. Come mai? Tutto quel che vi pare, ma non sviste.<sup>51</sup>

\* \* \*

Farò precedere il finale da alcune righe che ho intitolato nel mio scartafaccio di appunti *Encomio (pedantesco) del trattino*. Prima gli esempi poi la moralità. A p. 426 T commenta la decisione di Antonio Guidi di far parte del governo Berlusconi.

È stata per me una prova terribile. E resta una ferita che potrà essere difficilmente sanata, perché riapre un dubbio sulla tenuta morale delle persone più colte e più consapevoli. E per me apre un baratro che non avevo visto: sulla genesi della malafede, del tradimento vissuto in una zona che affiora nel cosciente. E a questa malafede io, in fondo non avevo mai creduto. (p. 426)

La voce Guidi, Antonio non prevede rinvii a p. 426. La ragione? La solita. Diversamente da quel che accade a p. 425 Guidi non è esplicitamente nominato.

Altro caso quello di Gerardo Chiaromonte. La voce rinvia alla sola p. 353. Trascrivo l'intero passo a lui dedicato lasciandovi giudici se non sarebbe convenuto aggiungere dopo un trattino anche la p. 354.

(p. 353) Martedì scorso è morto Gerardo Chiaromonte. La sua scomparsa mi ha recato dolore e tristezza. Negli ultimi tempi era più caloroso e (p. 354) nello stesso tempo austero, essenziale; come preoccupato con i suoi articoli asciutti, le sue telefonate, le sue dichiarazioni, nei nostri brevi incontri, di lasciare messaggi

---

<sup>47</sup> Per la sua amicizia con Cravino rinvio una volta di più all'intervista nel sito [www.sciamplici.it](http://www.sciamplici.it).

<sup>48</sup> Per la verità è menzionato anche a p. 107, ma si è detto di non far caso alle sviste occasionali.

<sup>49</sup> Le sviste nel suo caso sono un po' di più. Senza averci messo una tigna particolare a me risulta citato anche alle pp. 219, 229, 277, 280, 303.

<sup>50</sup> Luisa Fusè.

<sup>51</sup> Poiché certe vie alpinistiche sono conosciute con il nome di coloro che le hanno tracciate, vedi per esempio Mazzorana, Pompanin, Alverà (ma ce ne sono molti altri) sarebbe stata un tocco di garbo prevedere all'interno dell'indice un lemma in cui tutti questi nomi fossero raccolti, distinguendole da denominazioni, come il Nicchione, la cui origine è diversa.

inequivocabili. Triste anche la commemorazione di giovedì pomeriggio, dove l'emozione solitaria di Giorgio Napolitano si esprimeva in un ambiente di stereotipi, a tutt'altro affaccendati e da ben altri pensieri.

È stato il segno più cupo di questi giorni. Un emblema dalle molte facce, dei tempi che stiamo vivendo.

Vengo al punto. Se è vero che non è affatto detto che il rinvio a una pagina sola escluda che si tratti di un passo importante, è altrettanto vero che la presenza di una lineetta tra due o più numeri di pagina consecutivi lo dà per certo. T da p. 464 a p. 470 analizza e discute il libro di Corrado Malandrino, intitolato *Socialismo e libertà*.<sup>52</sup> La voce Malandrino, Corrado offre tutti e sette i numeri compresi nell'intervallo. Sette rinvii consecutivi segnalano pur qualcosa. Con l'accortezza di proporre un rinvio 464-70, oltre a sottolineare l'importanza dell'argomento per T, si sarebbero risparmiate ventuno battute.

Chiudo con la voce Céline, Louis Ferdinand. Lasciamo perdere il rinvio a p. 409, come farina del mulino di Ariemma. Limitiamoci a quelli relativi alle pp. 426, 427. A gusto mio sarebbe stato meglio proporre 426-428, dato che in quelle tre (non due) pagine T riassume un articolo del 1925 intitolato *L'organizzazione sanitaria degli stabilimenti Ford a Detroit* opera del dottor Louis Ferdinand Destouches (Céline), Come mai tanto interesse da parte di T? Perché quella relazione redatta per conto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) convinse T che le tesi esposte da Antonio Gramsci in *Americanismo e fordismo* erano sbagliate (p. 427).

\* \* \*

Stando a quanto si è detto fin qui è evidente che Ariemma ha inteso la curatela ai diari di T soprattutto come un impegno d'ordine storiografico, un'occasione in più per riconsiderare i rapporti tra la CGIL e i governi succedutisi in quei sei anni. Una fase resa assai controversa per via dell'accordo che ha portato al cosiddetto *taglio della scala mobile*. Un approccio condiviso, bisogna dirlo, pressoché da tutti i recensori. I *Diari*, sbrigata la sottolineatura obbligatoria di alcuni giudizi piccanti su alcuni protagonisti della vita politica e sindacale di quegli anni, sono stati usati per riesumare la disputa sulle scelte di politica economica compiute della CGIL nei primi anni '90. Il risultato? Un *revival* di requisitorie, arringhe a difesa, geremiadi sull'oggi (qualità dei dirigenti, rappresentatività del sindacato) in confronto ai *beaux jours d'antan* (altri tempi, altre tempre).<sup>53</sup> Approccio legittimo ma insieme un po' derogatorio rispetto alla sostanza del testo.

In *Appendice* Ilaria Romeo offre l'elenco delle uscite pubbliche di T tra il 1988 e il 1994. Ho contato, tra articoli, relazioni e interviste, settantatré numeri (sempre salvo errore). A fronte di una tale mole documentaria sono dell'opinione che per valutare in

---

<sup>52</sup> Cfr. *supra* nota 42.

<sup>53</sup> Scrivo verso la fine di novembre del 2017. Recensioni (o assimilabili) su giornali o riviste di Aldo Agosti, Giuseppe Berta, Marco Cianca, Aldo Garzia, Rino Genovese, Umberto Gentiloni, Massimo Giannini, Giorgio Meletti. Su giornali online e blog di Luigi Agostini, Franco Astengo, Maurizio Ballistreri, Salvatore Cannavò, Giuliano Cazzola, Giovanni De Luna, Stefano Fassina, Carlo Ghezzi, Ferdinando Liuzzi, Marco Macciantelli, Antonio Pizzinato, Bruno Ugolini, Fabio Venditti. L'elenco è molto approssimativo, pazienza. Per dove e quando usciti vedi Google.

punta di storiografia luci e ombre della segreteria di T i *Diari* sono utili (tutto in linea di principio è utile) ma non indispensabili.

Nell'ultimo decennio Ariemma ha scritto molto sul pensiero di Bruno Trentin. Il suo impegno non si discute. Salvo che curare un'edizione è altra cosa dallo scrivere saggi. Chi scriva un saggio può permettersi di non pubblicare nessuna delle fonti di cui si è servito. Volete un esempio? Per dar conto dei rapporti tra Giovanni Pascoli e il "mercante dolciere lucchese" Alfredo Caselli, produttore di "squisite e famose caramelle", Pietro Pancrazi esaminò nella saletta Pascoliana della Biblioteca Governativa di Lucca ben 498 tra lettere e cartoline del Pascoli al Caselli, più vari manoscritti. Nella quindicina di pagine che cavò da quello spoglio non c'è un solo reperto che sia stata trascritto da capo a fondo.<sup>54</sup>

Una sera dell'ottobre appena trascorso. Siamo, a Soranzen, in trattoria Speranza con una vecchia amica e il nostro figliolo per fare onore ai ravioli ripieni di finferli (e al baccalà, si capisce) di Paolo De Carli. Nell'attesa, tra una chiacchiera e l'altra porto il discorso (con troppi dettagli e troppo fervore) su questa e quella pecca dell'indice prodotto dallo "specifico gruppo".

– Si vede che hanno deciso che bastava fare l'indice dei cognomi.

Lì per lì l'ho presa come una battuta volta a farmi parlar d'altro o, meglio ancora, a stare zitto. Non lo era.

– Sei sicuro – continuò – che lo "specifico gruppo" per fare l'indice non si sia servito di un qualche programma?<sup>55</sup>

La luce. Il triangolo magico (gruppo, diari, software) come causa delle cause? Ma pensa. No. Il triangolo no, non l'avevo considerato. Intendiamoci, ve la propongo come una supposizione, mica tanto gratuita, ma pur sempre una supposizione. Ammesso che sia fondata ho deciso di produrmi in un fervorino da avanspettacolo. Non a beneficio dello "specifico gruppo di lavoro permanente" (che vada con Dio ovesisia) ma di quei miei compaesani, la benedizione su di loro, che non stiano nella pelle dalla voglia di fare un indice dei nomi.

Vado, con permesso. Usa pure i programmi standard amico caro. Uno spoglio rapido e massivo è di grande aiuto. Ma ricordati sempre che non c'è programma che possa esimerti dal passare al pettine fine ogni e qualsiasi riga. Senti il consiglio di un autorevole esperto. Bisogna imparare a "leggere bene, cioè a leggere [...] in profondità guardandosi avanti e indietro, non senza secondi fini lasciando porte aperte, con dita e occhi delicati". Come si giunge a padroneggiare questa "onorevole arte"? Occorre infliggersi cilici a ripetizione (ph.d, masters post-doc, eccetera)? Ma quando mai! Basta, assicura il nostro

---

<sup>54</sup> P. Pancrazi, *Pascoliana. I. Lettere all'amico Caselli*, in *Scrittori d'oggi. Segni del tempo. Serie Quinta*, Bari, Laterza, 1950, pp. 229-243

<sup>55</sup> Tra i tanti esempi possibili ve ne propongo uno relativo alle note di lettura (con estratti) di U. Ranieri, U. Minopoli, *Il movimento è tutto. Rileggendo Eduard Bernstein*, Milano, Sugarco, 1993. Esse vanno da p. 368 a p. 373. La voce Bernstein prevede rinvii a pp. 368, 370, 371, 372 e 373 dove il cognome compare per esteso. No a p. 369 dove è designato con B. Quanto a Ranieri stesso trattamento. Niente rinvii quando, come alle pp. 372 e 373, sia indicato con una R puntata. Un amico mi suggerisce che possa essere stato compilato sul pdf mediante l'impiego delle funzioni *cerva* e *trova*. Non so abbastanza di programmi per decidere, ma conosco l'amico più che abbastanza per non dubitare della sua diagnosi. Quel che posso dire è che semmai sia metodo è metodo che tollera scarrocci in abbondanza. A Semprun, Jorge, p. 55, Andreani, Pietro, p. 465, Gervasis (recte Gerardis), Bepi, p. 65, Biondi, Anna e Marcesini, Umberto, p. 392, Patriarca, Stefano, p. 91, tanto per nominarne alcuni, la presenza del cognome non è valsa da salvacondotto. Lo stesso per Brutti, Paolo. Ha un solo rinvio a p. 200; niente per le pagine 195 e 459.

esperto, farsi una regola di leggere lentamente. Il nome di questa onorevole arte? Filologia.<sup>56</sup> Altro sì che il “dispietato mostro /ch’orna la sua magion di gente morta” esorcizzato dagli editori del *Diario di Guerra*, e da parecchi altri, prima e dopo di loro. Dici, mio diletto compatriota, che i *lavoratori della conoscenza* ti rideranno dietro, che ti daranno del campagnolo? Non dar bado (idiotismo). A loro penso io. Anzi lo faccio subito.

Io – (*Ai lavoratori della conoscenza*) Compagne, compagni! Se amate le designazioni à la page tutte *charme* e *creatività* ottimo. Ma volete dirmi, in confidenza, come fate a sopportare una designazione tanto scriteriata? Il mondo diviso in due, lavoratori e basta e *lavoratori della conoscenza*? Con voialtri *lavoratori della conoscenza* nelle aule serene del tempio, Prosperi rari, selezionati (anche se impecuniosi) agenti della luce; fuori un gorgo buio stracolmo di Calibani alla deriva? Non posso credere. *Adieu*, lavoratori della conoscenza, *à jamais*.

Finale *erga omnes*. Vero che sono vecchio, che le passioni di gioventù sono oramai braci incinerate, che *alla riscossa* sotto la luna non canto più, tutto vero, ma c’è ancora qualcosa in me che prende a bollire a fronte del fatto che la curatela dei *Diari* di T, affidata oltretutto non al solito cireneo tuttofare per un compenso da fame, bensì a “uno specifico gruppo di lavoro permanente”<sup>57</sup> costituito dalla “Fondazione Giuseppe di Vittorio, d’intesa con la segreteria della CGIL” (quindi, se sbaglio mi correggerete, pagato con le quote di iscrizione di lavoratori e pensionati) non solo non risulti all’altezza di quella dei *Diari* di Galeazzo Ciano, ma non regga nemmeno il paragone con quella del diario di Claretta Petacci. Altroché, se bolle.

*Lavoratori della conoscenza*, è giunta l’ora del vostro riscatto. *Aux armes! Quoi ces cohortes étrangères!* Adunata e contrappello! Nei vostri *bataillons d’élite* ci sarà pur un marmittone capace dell’umbratile misericordia di un’edizione decente. E, mi raccomando, cambiatevi il nome! Da subito! Alé.

Non ne vedete il motivo? Fatevelo spiegare dal primo metalmeccanico, tessile, chimico, edile con cui vi capiti (se vi capita) di far due chiacchiere. Non ne conoscete? Vanno bene anche *determinati acausali, dis-coll, asdi ex naspi* o, in subordine, *dropouts, fanigutùn, 𐌆𐌆𐌆𐌆ene, strafalari*. Fidatevi. Tutti quanti sanno il motivo.

\* \* \*

---

<sup>56</sup> Una *professio fidei* questa nei confronti della filologia che chiude il paragrafo 5 della *Prefazione* di F. Nietzsche, *Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali*, Milano, Adelphi, 1996. Notevole anche l’*incipit* (cfr. p. 8) visto che, qualora non ostasse, come osta irrimediabilmente, la cronologia, parrebbe esemplato su alcuni versi di un notissimo componimento poetico. “Ed infine: a che scopo dovremmo dire così ad alta voce e con tale fervore quel che noi siamo, quel che vogliamo e non vogliamo?”.

<sup>57</sup> Auspicio che permanente abbia a essere semmai il gruppo. Non il lavoro. I riposi a scadenze regolari sono un diritto antico quanto il mondo (creato).

Finito che ebbi il componimento che avete appena letto mi chiesi se fosse il caso di sottoporlo alla Pizzardini. È vero che l'ultima volta a casa sua mi aveva svillaneggiato. Ma potevo sacrificare a un risentimento occasionale la gratitudine che le dovevo per essersi data la pena per decenni di esaminare in anteprima i miei scritti, dandomi consigli preziosi ben sovente? Tre giorni dopo averle fatto recapitare il plico lo riebbi indietro con un biglietto accompagnatorio.

Carissimo amico di giorni migliori,  
grazie per avermi inviato il suo sfibrante elaborato. *La felice coincidenza di tutte queste righe tanto bene preparate e benissimo riuscite mi ha infuso nell'anima una naturale sonnolenza.* Ho dormito dieci ore filate, e ciò *senza voler far altro.* Sogni su sogni, sospinti da un vento soave sull'onda tranquilla. Sonno profondo, calmo e, meraviglia, senza bisogno delle *punture* che sa. Mi dice che questa è la sua ultima fatica. Andiamo! Lei scriverà ancora e sempre. La prego. Siano pure, *more solito, piccole corbellerie,* non le tenga per sé, la prego, la prego.

Pensa alla miseria delle mie notti insonni. Pensaci intensamente. Ma soprattutto: pensami!

Pizzardini

A voi di farne il giudizio che vi pare. Quanto a me sono certo che nella *ratatouille* che avete appena scorso le parole farina del suo sacco sono pochissime. Apposta ho usato il corsivo a distesa; per segnalare i furti più smaccati. Ma non la biasimo mica. Figuratevi. Tutto il giorno sola. Tutti i giorni chiusa in casa, tutti i giorni le medesime cose, il marsala all'uovo a bottiglioni sani. E quelle punture, ahinoi! *Quelle* sciagurate punture di cui non sa fare a meno! Povera donna. Come non compatirla. Vive la sua ultima stagione scarrocciando alla mercé di folate di ghiribizzi, malinconie, reumatismi. Se parla maltratta e offende. Se scrive saranno lustrini o *cotillons* vendemmiati alla bersagliera dal libro che abbia al momento sottomano.

*Ô vieillesse ennemie!* Che ne sarà di noi?